



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

S. 263/5



S 263/5





300128048Q

**MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD**

**This book should be returned on or before the
date last marked below.**

22. FEB. 1966

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*

LE DOLCI RIME

LE FIABE

SAN FRANCESCO

OPERE DI GUIDO GOZZANO

- I. LA VIA DEL RIFUGIO, con un'aggiunta di poesie varie**
- II. I COLLOQUI e altre poesie**
- III. L'ALTARE DEL PASSATO - L'ULTIMA TRACCIA**
- IV. VERSO LA CUNA DEL MONDO**
- V. LE DOLCI RIME - LE FIABE - SAN FRANCESCO**

In preparazione:

- VI. L'EPISTOLARIO**



UNO DEGLI ULTIMI RITRATTI DI GUIDO GOZZANO
ACCANTO ALLA MADRE

OPERE DI
GUIDO GOZZANO
V

LE DOLCI RIME

LE FIABE - SAN FRANCESCO

EDIZIONE DEFINITIVA



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Copyright by S. A. Fratelli Treves Editori, 1937

(Printed in Italy, 1937-XVI)

**Ogni esemplare di quest'opera che non rechi la firma
del fratello dell'Autore deve ritenersi contraffatto**

R. Gorkham

A CHI LEGGE

Varie primizie e reliquie dell'opera di Guido Gozzano, piamente raccolte e conservate dalla madre del poeta, compongono il presente volume insieme con le sei fiabe, assai note, pubblicate già in edizione illustrata sotto il titolo di La Principessa si sposa. Si è giudicato che quelle pagine, o inedite o non più ristampate dalle sparse pubblicazioni in cui prima apparvero, e però quasi ignorate, dovessero conferire alla formazione di un libro particolarmente adatto alla fantasia e all'intelligenza degli adolescenti. E valgano, per tutto il libro, le commoventi parole di offerta che la madre stessa del poeta ha voluto scrivere in fronte alla serie delle Dolci rime.

Alcune di queste rime sono veramente primizie dell'arte del Gozzano, in quanto risalgono ai primi anni della giovinezza di lui e ritengono ancora i segni visibili di certa immaturità o inesperienza, in confronto della tecnica vigilata e potente a cui seppe pervenire più tardi. Chi osservi, per esempio, il fiacco snodarsi e conchiudersi del sonetto « per la nascita del fratello » potrà poi vedere quelle difficoltà iniziali liberamente trionfate nella schietta e sicura elaborazione della « Canzone di Piccolino » e della « Notte santa », che sono, oltre tutto, versioni o rifacimenti da modelli di lingua straniera.

Si è creduto in fine di aggiungere al volume lo schema di azione cinematografica che il Gozzano, come fu ricordato in una nota del III vol. delle Opere, aveva divisato di colorire e condurre a termine negli ultimi anni della sua vita penosa. Lo schema è perfetto; e resta non solo a testimoniare lo studio, l'amore, il rispetto con cui l'autore si era avvicinato al religioso argomento, ma anche a dimostrare le altezze a cui potrebbe assurgere la popolarissima nuova arte del cinema quando fosse condotta a rispettare sempre la dignità della storia e della poesia.



A VOI BIMBI CARI...

*Non è un dono di chicche
o di trastulli quello che oggi de-
pongo fra le vostre piccole pal-
me protese, ma una semplice
collana di versi...*

*Prendetela dalle mani tre-
mole di una mamma che fu un
tempo felice, come sono oggi le
vostre mammine, e orgogliosa di possedere un bimbo dai riccioli
d'oro che molto amava le farfalle, i fiori e sopra tutto i bimbi
e la poesia che a voi dedicava.*

*Per suo ricordo io colsi e riunii questi pochi versi, certa che
dal Cielo egli vi sorride e vi benedice. Voi pure nelle vostre pre-
ghiere ricordate il suo nome alla Misericordia Divina.*

LA MAMMA DI GUIDO

Natale del 1937.

LE DOLCI RIME

1. The first part of the document is a list of names and dates, which appears to be a record of some kind. The names are written in a cursive script, and the dates are in a more formal, printed style. The list is organized into two columns, with names on the left and dates on the right. The names are: John Smith, James Brown, William Jones, Thomas White, and Robert Black. The dates are: 1789, 1790, 1791, 1792, and 1793. The second part of the document is a short paragraph of text, which is also written in a cursive script. It appears to be a letter or a report of some kind. The text is: "I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. and in reply to inform you that the same has been forwarded to the proper authorities for their consideration. I am, Sir, very respectfully, your obedient servant, J. Smith."

NATALE

La pecorina di gesso,
sulla collina in cartone,
chiede umilmente permesso
ai Magi in adorazione.

Splende come acquamarina
il lago, freddo e un po' tetro,
chiuso fra la borraccina,
verde illusione di vetro.

Lungi nel tempo, e vicino,
nel sogno (pianto e mistero)
c'è accanto a Gesù Bambino,
un bue giallo, un ciuco nero.

GUIDO GOZZANO

LA BEFANA

Discesi dal lettino
son là presso il camino,
grandi occhi estasiati,
i bimbi affaccendati

a metter la scarpetta
che invita la Vecchietta
a portar chicche e doni
per tutti i bimbi buoni.

Ognun, chiudendo gli occhi,
sogna dolci e balocchi;
e Dori, il più piccino,
accosta il suo visino

alla grande vetrata,
per veder la sfilata
dei Magi, su nel cielo,
nella notte di gelo.

Quelli passano intanto
nel lor gemmato manto,
e li guida una stella
nel cielo, la più bella.

Che visione incantata
nella notte stellata!
E la vedono i bimbi,
come vedono i nimbi

degli angeli festanti
ne' lor candidi ammanti.
Bambini! Gioia e vita,
son la vision sentita

nel loro piccol cuore
ignaro del dolore.

PASQUA

A festoni la grigia parietaria
come una bimba gracile s'affaccia
ai muri della casa centenaria.

Il ciel di pioggia è tutto una minaccia
sul bosco triste, ch  lo intrica il rovo
spietatamente, con tenaci braccia.

Quand'ecco dai pollai sereno e nuovo
il richiamo di Pasqua empie la terra
con l'antica pia favola dell'ovo.

OROSCOPO

alla Mamma
per la nascita del fratello Renato.

La bionda fata sollevò le mani
sopra la culla in atto di preghiera
e nel chiaro mattin di primavera
suonò la bella voce in ritmi arcani:

« Spiriti eterni, Geni sovrumani
viventi dove il sol non ha mai sera,
scendete dalla vostra eccelsa sfera...
Venite, o Geni, dai regni lontani.

Donategli la forza e la saviezza.
la nobiltà dell'animo e del core;
ch'io l'ho predestinato alla bellezza:

e dategli la grazia delicata
della sua Mamma, dategli l'amore... ».
Disse: e in ciel dileguò la bionda fata!

DOLCI RIME

Alla piccola Luisa G.
con un cartoccio di cioccolato.

Sola bellezza al mondo
che l'anima non sazia,
fiore infantile, biondo
miracolo di grazia;

grazia di capinera
che canta e tutto ignora,
grazia che attende ancora
la terza primavera;

tu credi ch'io commercii
(poiché poeto un poco)
in chi sa quali merci
buone alla gola o al gioco!

« Dammi una poesia! »
così, come un confetto,
mi chiedi... E t'hanno detto
che sia?... Non sai che sia!

Che sia, come va fatto
il dono che vorresti
ti spiegherò con questi
dischi di cioccolato.

Due volte quattro metti
undici dischi in fila
(già dolce si profila
sonetto dei sonetti).

Due volte tre componi
undici dischi al fine
(quartine ecco e terzine
compiute in versi « buoni »).

Color vari di rime
(tu ridi e n'hai ben donde)
poni terze e seconde,
concordi ultime e prime.

Molto noioso? Oh quanto
noioso più se fatto
di sillabe soltanto
e non di cioccolato!

Di qui potrai vedere
la mia tristezza immensa:
piccola amica, pensa
che questo è il mio mestiere!

PRIMA DELUSIONE

La bionda bimba coi capelli al vento
correva per i viali del giardino
rossa nel volto, respirando a stento
per sfuggire al suo bruno fratellino.

« *Mamma!* » : era giunta all'albero di pesco,
calpestandone i fior scossi dal vento :
poi rise, del suo riso argenteo e fresco,
al fratellino giunto in quel momento.

« *Non mi prendesti!* » disse e rise ancora
al fratellino un po' mortificato;
e il sol, che traversava i rami allora,
baciò quel capo piccolo e dorato.

« *Fulvio, perché la bamboletta parla?*
Dici che sia una bambina vera? »
« *Chissà! Bisognerebbe un po' osservarla,*
guardarle il viso che pare di cera »

« Vai a prenderla: è dentro nella serra ».
Il fratellino corse, e lei rimase
coll'occhio fisso all'ombra, che per terra
formava il sol nell'ultima sua fase.

Tornò il fratello con la bamboletta:
*« Guardala Fulvio, a me par proprio viva,
se tiri quello spago parla, e, aspetta,
se la bacio e la lodo si ravviva.*

*Sì, sì! Se io le parlo mi comprende
se la rimbrotto subito s'attrista;
quando la bacio, il bacio lei mi rende
e poi, del resto, ridere l'ho vista ».*

L'accarezzava intanto, la bimbetta,
sui bei capelli morbidi e ricciuti,
ma ad una mossa falsa la pupetta
cadde e s'infranse in cocci assai minuti.

Turbata in cuore da lacrime ardenti
la bimba curva cerca in mezzo ai cocci:
occhi di vetro, due piccoli denti,
e le manine simili a due bocci.

Le lacrime le scendon, sul visino,
su la parrucca che trattiene in mano;
cerca di consolarla il fratellino;
« Ti do il mio cerchio, e anche quel buffo nano ».

Ma no: non è la bambola perduta
che fa piangere tanto la bambina:
vera, parlante, sempre l'ha creduta;
invece è sol di porcellana fina.

Piange la bimba perché fu delusa.
L'aveva tanto amata come viva
e che la ricambiasse s'era illusa,
povera bimba! e l'illusion finiva.

Il sole tramontava tutto fuoco,
da lungi si sentivan batter l'ore
ed in quel giorno destinato al gioco
pianse la bimba il primo suo dolore.

LA CANZONE DI PICCOLINO

(da una leggenda bretone).

Piccolino, morta mamma,
non ha più di che campare;
resta solo con la fiamma
del deserto focolare;
poi le poche robe aduna,
mette l'abito più bello
per venirsene in città.
Invocando la fortuna
con il misero fardello
Piccolino se ne va.

E cammina tutto il giorno,
si presenta ad un padrone:
« *Buon fornaio al vostro forno
accoglietemi garzone* ».

Ma il fornaio con la moglie
ride, ride trasognato;

*« Piccolino in verità
il mio forno non accoglie
un garzone appena nato!
Non sei quello che mi va ».*

*Giunge al Re nel suo palagio,
si presenta ardito e fiero;
« Sono un piccolo randagio,
Sire, fatemi guerriero ».*
*Il buon Re sorride: « Omino,
vuoi portare lancia e maglia.
Un guerriero? In verità
tu hai bisogno della balia!
Tu sei troppo piccolino:
Non sei quello che mi va ».*

*Vien la guerra: dopo un poco
sono i campi insanguinati;
Piccolino corre al fuoco,
tra le schiere dei soldati.
Ma le palle nell'assalto
lo sorvolano dall'alto
quasi n'abbiano pietà.
« È carino quell'omino,
ma per noi troppo piccino;
non è quello che ci va! ».*

Finalmente una di loro
lo trafora in mezzo al viso;
esce l'anima dal foro,
vola, vola in Paradiso.
Ma San Pietro: « O Piccolino,
noi s'occorre d'un arcangelo
ben più grande, in verità.
*Tu non fai nemmeno un angelo
e nemmeno un cherubino...
Non sei quello che ci va ».*

Ma dal trono suo divino
Gesù Cristo scende intanto
e sorride a Piccolino
e l'accoglie sotto il manto:
« *Perché parli in questo metro,
o portiere d'umor tetro?
Piccolino resti qua.
Egli è piccolo e mendico
senza tetto e senza amico;
egli è quello che mi va...
O San Pietro, te lo dico,
te lo dico in verità... ».*

LA NOTTE SANTA

(Melologo popolare).

— Consolati, Maria, del tuo pellegrinare!
Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei.
Presso quell'osteria potremo riposare,
ché troppo stanco sono e troppo stanca sei.

Il campanile scocca
lentamente le sei.

— Avete un po' di posto, o voi del Caval Grigio?
un po' di posto avete per me e per Giuseppe?

— Signori, ce ne duole: è notte di prodigio;
son troppi i forestieri; le stanze ho piene zeppe.

Il campanile scocca
lentamente le sette.

— Oste del Moro, avete un rifugio per noi?
Mia moglie più non regge ed io son così rotto!
— Tutto l'albergo ho pieno, soppalchi e ballatoi:
Tentate al Cervo Bianco, quell'osteria più sotto.

Il campanile scocca
lentamente le otto.

— O voi del Cervo Bianco, un sottoscala almeno
avete per dormire? Non ci mandate altrove!
— S'attende la cometa. Tutto l'albergo ho pieno
d'astronomi e di dotti, qui giunti d'ogni dove.

Il campanile scocca
lentamente le nove.

— Ostessa dei Tre Merli, pietà d'una sorella!
Pensate in quale stato e quanta strada feci!
— Ma fin sui tetti ho gente: attendono la stella.
Son negromanti, magi persiani, egizi, greci...

Il campanile scocca
lentamente le dieci.

— Oste di Cesarea... — Un vecchio falegname?
 Albergarlo? Sua moglie? Albergarli per niente?
 L'albergo è tutto pieno di cavalieri e dame:
 non amo la miscela dell'alta e bassa gente.

Il campanile scocca
 le undici lentamente.

La neve! — Ecco una stalla! — Avrò posto per due?
 — Che freddo! — Siamo a sosta — Ma quanta neve, quanta!
 Un po' ci scaldaranno quell'asino e quel bue...
 Maria già trascolora, divinamente affranta...

Il campanile scocca
 La Mezzanotte Santa.

È nato!

Alleluja! Alleluja!
 È nato il Sovrano Bambino.
 La notte, che già fu sì buia,
 risplende d'un astro divino.
 Orsù, cornamuse, più gaje
 suonate; squillate, campane!
 Venite, pastori e massage,
 o genti vicine e lontane!

Non sete, non molli tappeti,
ma, come nei libri hanno detto
da quattro mill'anni i Profeti
un poco di paglia ha per letto.
Per quattro mill'anni s'attese
quest'ora su tutte le ore.
È nato! È nato il Signore!
È nato nel nostro paese!
Risplende d'un astro divino
La notte che già fu sì buja.
È nato il Sovrano Bambino
È nato!

Alleluja!

Alleluja!

LA PRINCIPESSA SI SPOSA

PIUMADORO E PIOMBOFINO.

I.

Piumadoro era orfana e viveva col nonno nella capanna del bosco. Il nonno era carbonaio ed essa lo aiutava nel raccattar fascine e nel far carbone. La bimba cresceva buona, amata dalle amiche, dalle vecchiette degli altri casolari, e bella, bella come una regina.

Un giorno di primavera vide sui garofani della sua finestra una farfalla candida e la chiuse tra le dita.

— Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro la lasciò andare.

— Grazie, bella bambina; come ti chiami?

— Piumadoro.

— Io mi chiamo Pieride del Biancospino. Vado a disporre i miei bruchi in terra lontana; un giorno forse ti ricompenserò.

E la farfalla volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì, a mezzo il sentiero, un bel soffione niveo, trasportato dal vento, e già stava lacerandone la seta leggera.

— Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro lo lasciò andare.

— Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

— Piumadoro.

— Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Achenio del Cardo; vado a deporre i miei semi in terra lontana. Un giorno forse ti compenserò.

E il soffione volò via.

Un altro giorno Piumadoro ghermì nel cuore d'una rosa uno scarabeo di smeraldo.

— Lasciami andare, per pietà!...

Piumadoro lo lasciò andare.

— Grazie, bella bambina. Come ti chiami?

— Piumadoro.

— Grazie, Piumadoro. Io mi chiamo Cetonia Dorata. Cerco le rose di terra lontana. Un giorno forse ti compenserò.

E la cetonia volò via.

II.

Sui quattordici anni avvenne a Piumadoro una cosa strana. Perdeva di peso.

Restava pur sempre la bella bimba bionda e fiorente, ma s'alleggeriva ogni giorno più.

Sulle prime non se ne dette pensiero. La divertiva, anzi, l'abbandonarsi dai rami degli alberi altissimi e scender giù, lenta, lenta, lenta, come un foglio di carta. E cantava:

.... Non altre adoro — che Piumadoro....
Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina.

Ma col tempo divenne così leggera che il nonno dovette appenderle alla gonna quattro grosse pietre perché il vento non se la portasse via. Poi nemmeno le pietre bastarono più e il nonno dovette rinchiuderla in casa.

— Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!

E il vecchio sospirava. E Piumadoro s'annoiava, così rinchiusa.

— Soffiami, nonno!

E il vecchio, per divertirla, la soffiava in alto per la stanza. Piumadoro saliva e scendeva, lenta come una piuma.

.... Non altre adoro — che Piumadoro....
Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina....

— Soffiami, nonno!

E il vecchio soffiava forte e Piumadoro saliva leggera fino alle travi del soffitto.

Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina.

— Piumadoro, che cosa canti?

— Non son io; è una voce che canta in me.

Piumadoro sentiva, infatti, ripetere le parole da una voce dolce e lontanissima.

E il vecchio soffiava e sospirava:

— Piumadoro, povera bimba mia, qui si tratta di un malefizio!...

III.

Un mattino Piumadoro si svegliò più leggera e più annoiata del consueto.

— Soffiami, nonno!

Ma il nonno non rispondeva.

— Soffiami, nonno!

Piumadoro s'avvicinò al letto del nonno. Il nonno era morto. Piumadoro pianse.

Pianse tre giorni e tre notti... All'alba del quarto giorno volle chiamar gente. Ma socchiuse appena l'uscio di casa che il vento se la ghermì, se la portò in alto, in alto, come una bolla di sapone...

Piumadoro gettò un grido e chiuse gli occhi.

Osò riaprirli a poco a poco; e guardare in giù, attraverso la sua gran capigliatura disciolta. Volava ad un'altezza vertiginosa.

Sotto di lei passavano le campagne verdi, i fiumi d'argento, le foreste cupe, le città, le torri, le abazie minuscole come giocattoli.

Piumadoro, chiusi gli occhi per lo spavento, si avvolse, si adagiò nei suoi capelli immensi come nelle coltri del suo letto e si lasciò trasportare.

— Piumadoro, coraggio!

Aprì gli occhi. Erano la farfalla, la cetonia ed il soffione.

— Il vento ci porta con te, Piumadoro. Ti seguiremo e ti aiuteremo nel tuo destino.

Piumadoro si sentì rinascere.

— Grazie, amici miei.

Non altre adoro — che Piumadoro....

Oh! Piumadoro,

Bella bambina — sarai regina.

— Chi è che mi canta all'orecchio, da tanto tempo?...

— Lo saprai verso sera, quando giungeremo dalla Fata dell'Adolescenza.

Piumadoro, la farfalla, la cetonia ed il soffione proseguirono il viaggio, trasportati dal vento.

IV.

Verso sera giunsero dalla Fata dell'Adolescenza.

Entrarono per la finestra aperta.

La buona fata li accolse amorevolmente. Prese Piumadoro per mano, attraversarono stanze immense e corridoi senza fine, poi la fata tolse da un cofano d'oro uno specchio rotondo.

— Guarda qui dentro.

Piumadoro guardò. Vide un giardino meraviglioso. pal-mizi ed alberi tropicali e fiori mai più visti.

E nel giardino un giovinetto vestito come un re e bello come un sole. E quel giovinetto stava su di un carro d'oro che cinquecento coppie di buoi trascinavano a fatica. E cantava:

Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina.

— Quegli che vedi è Piombofino, il reuccio delle Isole Fortunate, ed è quegli che ti chiama da tanto tempo con la sua canzone. È vittima di una malia opposta alla tua. Cinquecento coppie di buoi lo trascinano a stento. Diventa sempre più pesante. Il malefizio sarà rotto nell'istante che vi darete il primo bacio.

La visione disparve e la buona fata diede a Piumadoro tre chicchi di grano.

— Prima di giungere alle Isole Fortunate il vento ti farà passare sopra tre castelli. In ogni castello ti apparirà una fata maligna che cercherà di attirarti con la minaccia o con la lusinga. Tu lascerai cadere ogni volta uno di questi chicchi.

Piumadoro ringraziò la fata, uscì dalla finestra coi suoi compagni e riprese il viaggio, trasportata dal vento...

V.

Giunsero verso sera in vista del primo castello. Sulle torri apparve la Fata Variopinta e fece un cenno con le mani. Piumadoro si sentì attrarre da una forza misteriosa e cominciò a discendere lentamente. Le parve distinguere, nei giardini, volti di persone conosciute e sorridenti: le compagne e le vecchiette del bosco natìo, il nonno che la salutava.

Ma la cetonia le ricordò l'avvertimento della Fata dell'Adolescenza e Piumadoro lasciò cadere un chicco di grano. Le persone sorridenti si cangiarono in demoni e in fattucchiere coronate di serpi sibilanti.

Piumadoro si risollevò in alto con i suoi compagni, e capì che quello era il Castello della Menzogna e che il chicco gettato era il grano della Prudenza.

Viaggiarono due altri giorni. Giunsero verso sera in vista del secondo castello. Era un castello color di fiele striato di sanguigno. Sulle torri la Fata Verde si agitava furibonda. Una turba di persone livide accennava tra i merli e dai cortili, minacciosamente.

Piumadoro cominciò a discendere attratta dalla forza misteriosa. Terrorizzata lasciò cadere il secondo chicco. Appena il grano toccò terra il castello si fece d'oro, la Fata e gli ospiti apparvero benigni e sorridenti salutando Piumadoro con le

mani protese. Questa si risollevò e riprese il cammino trasportata dal vento; e capì che quello era il grano della Bontà.

Viaggia, viaggia, giunsero due giorni dopo al terzo castello. Era un castello meraviglioso fatto d'oro e di pietre preziose.

La Fata Azzurra apparve sulle torri, accennando benevolmente verso Piumadoro. Piumadoro si sentì attrarre dalla forza invisibile. Avvicinandosi a terra udiva un confuso clamore di risa, di canti, di musiche; distingueva nei giardini immensi gruppi di dame e di cavalieri scintillanti, intesi a banchetti, a balli, a giostre, a teatri.

Piumadoro, abbagliata, già stava per scendere, ma la cetonia le ricordò l'ammonimento della Fata dell'Adolescenza, ed ella lasciò cadere, a malincuore, il terzo chicco di grano; appena questo toccò terra, il castello si cangiò in una spelonca, la Fata Azzurra in una megera spaventosa e le dame e i cavalieri in poveri cenciosi e disperati che correvano piangendo tra sassi e roveti. Piumadoro, sollevandosi d'un balzo nell'aria, capì che quello era il Castello dei Desideri e che il chicco gettato era il grano della Saggezza.

Proseguì la via, trasportata dal vento.

La pieride, la cetonia ed il soffione la seguivano fedeli, chiamando a raccolta tutti i compagni che incontravano per via. Così che Piumadoro ebbe ben presto un corteo di farfalle

variopinte, una nube di soffioni candidi e una falange abbagliante di cetonie smeraldine.

Viaggia, viaggia, la terra finì, e Piumadoro, guardando giù, vide una distesa azzurra ed infinita. Era il mare.

Il vento si calmava e Piumadoro scendeva talvolta fino a sfiorare con la chioma le spume candide. E gettava un grido. Ma le diecimila farfalle e le diecimila cetonie la risollevavano in alto, col fremito delle loro piccole ali.

Viaggiarono così sette giorni. All'alba dell'ottavo giorno apparvero sull'orizzonte i minareti d'oro e gli alti palmizi delle Isole Fortunate.

VI.

Nella Reggia si era disperati. Il reuccio Piombofino aveva sfondato col suo peso la sala del Gran Consiglio e stava immerso fino alla cintola nel pavimento a mosaico. Biondo, con gli occhi azzurri, tutto vestito di velluto rosso, Piombofino era bello come un Dio, ma la malìa si faceva ogni giorno più perversa.

Ormai il peso del giovinetto era tale che tutti i buoi del regno non bastavano a smuoverlo d'un dito.

Medici, sortiere, chiromanti, negromanti, alchimisti erano stati chiamati inutilmente intorno all'erede incantato.

.... Non altre adoro — che Piumadoro....
Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina!...

E Piombofino affondava sempre più, come un mortaio di bronzo nella sabbia del mare.

Un mago aveva predetto che tutto era inutile, se l'aiuto non veniva dall'incrociarsi di certe stelle benigne.

La Regina correva ogni momento alla finestra e consultava a voce alta gli astrologhi delle torri.

— Mastro Simone! Che vedi, che vedi all'orizzonte?

— Nulla, Maestà. La Flotta Cristianissima che torna di Terra Santa.

E Piombofino affondava sempre.

— Mastro Simone! Che vedi?

— Nulla, Maestà. Uno stormo d'aironi migratori...

E Piombofino affondava sempre più.

— Mastro Simone, che vedi?

— Nulla, Maestà... Una galea veneziana carica d'avorio.

Il Re, la Regina, i ministri, le dame erano disperati.

Piombofino emergeva ormai con la testa soltanto; e affondava cantando:

.... Oh! Piumadoro,
Bella bambina — sarai regina.

S'udì, a un tratto, la voce di mastro Simone:

— Maestà!... Una stella cometa all'orizzonte! Una stella che splende in pieno meriggio.

Tutti accorsero alla finestra, ma prima ancora la gran vetrata di fondo s'aprì per incanto e Piumadoro apparve col suo seguito alla Corte sbigottita.

I soffioni le avevano tessuta una veste di velo, le farfalle l'avevano colorata di gemme. Le diecimila cetonie, cambiate in diecimila paggetti vestiti di smeraldo, fecero ala alla giovinetta che entrò sorridendo, bella e maestosa come una dea.

Piombofino, ricevuto il primo bacio di lei, si riebbe come da un sogno, e balzò in piedi libero e sfatato, tra le grida di gioia della Corte esultante.

Furono imbandite feste mai più viste. E otto giorni dopo Piumadoro la carbonaia sposava il Reuccio delle Isole Fortunate.

IL RE PORCARO.

I.

Un Re aveva tre figliuole belle come il sole e ch'egli amava più degli occhi suoi.

Avvenne che il Re, rimasto vedovo, riprese moglie, e cominciò per le tre fanciulle una ben triste esistenza. La matrigna era gelosa dell'affetto immenso che il Re portava alle figlie, e le odiava in segreto. Con mille arti aveva cercato di farle cadere in disgrazia del padre, ma visto che le calunnie non servivano che a farle amare di più, deliberò di consigliarsi con una fattucchiera.

- Si può farle morire, — rispose costei.
- Impossibile: il Re ammazzerebbe anche me.
- Si può deturparle per sempre.
- Impossibile: il Re m'ammazzerebbe.
- Si può affatturarle in qualche modo...

— Vorrei una fatatura che le facesse odiare dal padre, per sempre.

La strega meditò a lungo, poi disse:

— L'avrete. Ma mi occorre che mi portiate un capello di ciascuna strappato con le vostre mani, e tre setole porcine, strappate con le vostre mani...

La matrigna ritornò a palazzo e la mattina seguente entrò sorridendo nelle stanze delle tre principesse, mentre le cameriste ne pettinavano le chiome fluenti.

— Figliuole mie, — disse con voce affettuosa, — voglio insegnarvi un'acconciatura di mia invenzione.

E preso 'il pettine dalle mani delle donne, pettinò Doralice.

— Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Pettinò Lionella.

— Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Pettinò Chiaretta.

— Ah! mamma, che mi strappate i capelli!...

Salutò le figliastre e uscì con i tre capelli attorti nel dito indice... Attraversò i giardini, i cortili, giunse alle fattorie, entrò nel porcile e con le sue dita inanellate strappò tre setole da tre scrofe grufolanti.

Poi ritornò dalla strega.

La strega pose in un lambicco i tre capelli dorati e le tre

setole nere, vi unì il succo di certe erbe misteriose e ne distillò poche gocce verdastre che raccolse in una boccetta.

— Eccovi, Maestà. Le verserete nel bicchiere del Re, all'ora del pranzo. È la fatatura dello scambio; l'effetto sarà immediato.

La Regina si tolse dalla corona la pietra più bella, la regalò alla strega e se ne andò.

II.

Alla mensa regale sedevano il Re, la Regina, le tre principesse, cinquecento dame e cinquecento cavalieri.

La Regina versò furtivamente nel calice del Re il filtro fattato e attese, ansiosa, di vederne l'effetto. Aveva appena bevuto che il Re stralunò gli occhi, come preso da sdegno e da meraviglia, e si alzò accennando verso le figlie:

— Che beffa è questa? Chi ha messo tre scrofe al posto delle mie figliuole? Che beffa è questa? Via di qui! Via le bestie immonde!

E alzatosi furibondo cominciò a malmenare, a percuotere le figlie, a spingerle, ad inseguirle attraverso le sale, i giardini, i cortili, fino al porcile dove le rinchiuse.

Dal porcile trasse, invece, le tre scrofe corpulente e prese ad abbracciarle, chiamandole coi nomi delle figlie; poi le condusse a palazzo, le fece salire a mensa, sui seggi delle tre principesse:

— Chiaretta, Doralice, Lionella, povere figlie mie, chi vi fece l'onta di chiudervi là dentro?

E le baciava amorosamente.

Tutta la Corte, seduta a mensa, rideva.

Il Re aggrottò le ciglia.

— Perché si ride?

Allora un cavaliere si alzò:

— Maestà, perdonate, ma quelle sono tre scrofe!

Il Re, furibondo, lo fece tradurre immediatamente in prigione, nei sotterranei delle torri.

E riprese a baciare le tre bestie che grugnavano.

La Corte rideva.

— Perché si ride?

Un secondo cavaliere si alzò:

— Maestà, perdonate; ma, in nome di Dio, quelle non sono le tre reginette, sono tre scrofe.

Il Re lo fece decapitare all'istante, per lesa maestà. E la Corte non rise più.

Le tre bestie furono vestite con abiti regali, adorne di gioielli, servite da cento cameriste. Il Re le voleva vicine sempre, le accompagnava a passeggio, a mensa, a Corte, alle danze, ai ricevimenti. E ovunque le tre scrofe passavano, dame e cavalieri facevano ala, piegandosi fin in terra, inchinandole e ossequiandole come principesse del sangue.

Ma tutti soffocavano le risa mormorando:

— Passa il Re ammattito, passa il Re porcaro!

III.

Chiaretta, Lionella, Doralice passavano i loro giorni nel porcile, piangendo e invocando pietà. Il Re, che amava occuparsi in persona delle sue fattorie, passava talvolta con la Regina accanto al porcile; e le sue figlie si protendevano piangendo verso il padre che non le riconosceva.

— Padre, padre caro, non ci ravvisate? Siamo le vostre figliuole! Che colpa è la nostra? Che vendetta è la vostra? Liberateci, per pietà!...

Il Re le guardava distratto attraverso le sbarre del porcile e diceva alla Regina:

— È strano come queste tre bestie grugniscono pietosamente, protendono le zampe verso di me...

La Regina, inquieta, voleva liberarsi delle figliastre definitivamente:

— Osservate, Maestà, come son fresche e rosee: io consiglierai il gastaldo di farne salame...

— Dite bene, — rispose il Re, — oggi stesso darò ordine di farle sgozzare...

Le tre reginette caddero prive di sensi.

IV.

Rinvennero al luccichìo di coltellacci enormi. Furono legate mani e piedi ad un bastone; ogni bastone, sorretto ai capi da due bifolchi, prese la via del macello.

Cammin facendo le tre sorelle supplicavano i loro aguzzini.

— Comando del Re!

Esse piangevano disperate.

— Comando del Re! Se il Re si sapesse disobbedito farebbe sgozzare anche noi.

Ma quelle tanto piansero e supplicarono che i sei carnefici s'impietosirono.

— Bisogna promettere di non ritornare alla Reggia mai più.

Le tre sorelle promisero.

Allora i bifolchi le portarono fino ai confini del regno, le slegarono e le abbandonarono al loro destino.

V.

Rimaste sole e povere, in paese straniero, le tre principesse dovettero lavorare per campare la vita. Per loro fortuna avevano imparato fin da bimbe ogni lavoro donnesco; e sapevano cucire e ricamare a perfezione.

La bellezza misteriosa delle tre ricamatrici faceva correre strane voci nella città, ma esse vivevano quiete e laboriose nella piccola casa modesta. Rimpiangevano talvolta l'affetto del padre e il regno perduto.

Lionella sparecchiava la mensa e diceva:

— A quest'ora ci si abbigliava per il ballo!

Doralice rigovernava i piatti e diceva:

— A quest'ora le nostre donne ci davano il bagno nell'acqua di rose...

Chiaretta scopava e diceva:

— A quest'ora si andava a caccia dell'airone col girifalco...

E sospiravano.

Picchiava sovente alla porta un vecchio mendicante dalla barba bianca; e sempre le sorelle gli donavano una scodella di minestra.

— Grazie, figliuole! Che mani da principesse!

— Siamo principesse.

E una sera si sedettero col vecchio sulla panca della strada

e gli confidarono la loro storia. Il vecchio le ascoltava liscian-
dosi la barba.

— Povere figliuole! Non m'è nuovo questo incantesimo...
Il Re, vostro padre, ha bevuto la fatatura dello scambio...

E trasse fuori dalla bisaccia un libercolo di pergamena
sgualcito e cominciò a sfogliarlo attentamente. L'aveva tro-
vato anni addietro, nella caverna d'un monte, presso lo sche-
letro d'un eremita.

— Contro la fatatura dello scambio c'è un'acqua infal-
libile: l'acqua che balla, che suona, che canta; ma non si sa
dove sia...

Per molti giorni le sorelle meditarono le parole del vec-
chio. E una sera Lionella disse:

— Sorelle mie, io sono la primogenita. Ho deciso di
tentare la sorte per tutte. Partirò alla ricerca dell'acqua mira-
colosa.

Abbracciò le sorelle piangenti e sul fare dell'alba se ne
partì.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi; e Lionella non
ritornava.

Compiva l'anno, il mese, il giorno quando Doralice disse
a Chiaretta:

— Sorella mia, sono la secondogenita. È giusto ch'io mi
metta alla ventura. Partirò domani.

All'alba abbracciò la sorella e se ne partì.

Chiaretta restò sola nella piccola casa deserta. Passò il tempo.

Compiva l'anno, il mese, il giorno e Chiaretta decise di porsi alla ventura.

Cammina, cammina, cammina...

Attraversò fiumi e boschi, monti e pianure, mendicando un tozzo di pane ai casolari. Le massaie, sulla soglia, guardavano stupite quella bella mendica giovinetta.

— Buone donne, sapreste darmi notizia dell'acqua che balla, che suona, che canta?

Ma quelle si stringevano nelle spalle. Nessuno sapeva.

E Chiaretta riprendeva sconfortata il cammino. Una sera si addormentò tra le foglie secche, sotto un castagno. All'alba si sentì tirare una ciocca, sulla tempia: si volse e vide una lucertola con due code impigliata nei suoi capelli d'oro.

— Ho passata la notte nei tuoi capelli ed ora son prigioniera... Liberami, e ti compenserò.

Chiaretta liberò le zampine dall'intrico dei legami sottili.

La lucertola le diede una delle due code.

— Tienla preziosa. Ad ogni domanda ti risponderà.

Chiaretta contemplò a lungo il moncherino che s'agitava nella sua palma distesa.

— Coda, codina, sai dirmi dov'è l'acqua che suona, che balla, che canta?

E la coda girò nella palma della mano, si tese verso un punto dell'orizzonte come l'ago d'una bussola.

Chiaretta prese quella direzione.

Cammina, cammina, cammina, giunse in un paese lontano, fra dirupi spaventosi; e sentì la codina agitarsi nella sua tasca, quasi ad avvisarla. Domandò ad una vecchietta notizie dell'acqua portentosa.

— Sì, la fonte è qui! Ma è in custodia di un negromante che abita lassù, in quel castello che vedete. Arrivano soventi dame e cavalieri, entrano nel giardino delle sette porte, ma nessuno ne esce più...

Chiaretta entrò coraggiosa nel giardino fatato, stringendo in una mano un'ampolla vuota, nell'altra la codina miracolosa. Il giardino era un laberinto dalle mille strade tortuose dove fatto il primo passo si restava smarriti.

Ma Chiaretta seguiva ogni movimento della codina oscillante nella palma della sua mano. E gira e rigira, sul tramonto riuscì in una pianura dove in una conca immensa si raccoglieva l'acqua meravigliosa.

Attorno alla fontana si vedevano, a perdita d'occhio, statue di marmo candidissimo.

Chiaretta fece per riempire l'ampolla, ma sentì la codina agitarsi disperata nell'altra mano, e l'osservò. Il moncherino cominciò a piegarsi a N, poi ad O, poi ancora a N, poi prese a parlare con lettere viventi:

— Non toccare l'acqua fatata! Chi la tocca resta di marmo.

Allora Chiaretta appese l'ampolla ad un filo, la calò e la estrasse ricolma; poi la turò e la pose in tasca. Pensava al ritorno, quando riconobbe in una statua la sorella Doralice; guardò quella dopo: era Lionella. Prese ad abbracciare il freddo marmo, piangendo.

— Coda, codina, risuscita le mie sorelle!

Accostò il moncherino alle statue e quelle rivissero all'istante.

Le tre principesse ripresero la via della patria.

VI.

Giunte al regno del padre, le sorelle si travestirono da pellegrine, per non essere riconosciute dalla matrigna che le credeva morte; e col volto coperto d'un velo fitto e il petto adorno di conchiglie e d'amuleti si presentarono a palazzo.

Il Re le ricevette nella sala del trono. Accanto a lui sedeva la matrigna e le tre scrofe usurpatrici, vestite di stoffe preziose, adorne d'oro e di gemme.

— Sire! Siamo pellegrine reduci di Terra Santa. Abbiamo portato dai paesi del Gran Turco un'acqua diletta che vogliamo offrire alla Maestà Vostra.

E Chiaretta trasse fuori l'ampolla, la sturò, la depose ai piedi del trono.

Subito ne balzò fuori l'acqua fatata, fece un inchino e cominciò a salire i gradini del trono danzando e cantando al suono di una musica lontana. La sua canzone narrava di tre principesse perseguitate dalla matrigna, e d'un Re insanito per un filtro malvagio, narrava tutta l'istoria pietosa delle tre giovinette.

La matrigna fece per ghermire e disperdere l'acqua delatrice; ma la toccò appena che restò di marmo.

Al Re fu come che cadesse dagli occhi una benda; vide le tre bestie immonde sedute sui seggi delle figlie rinnegate, capì,

e scese a braccia aperte stringendo le tre pellegrine che si erano scoperte il viso.

La Corte acclamava il Re rinsavito e le principesse redivive.

Queste, pietose, vollero ritornare in vita la Regina pietrificata, e cercarono la coda di lucertola, ma la coda non c'era più.

E la matrigna di marmo, col volto furente e le mani protese, fu collocata su un piedistallo, nell'atrio del palazzo, e vi restò dei secoli come statua della malvagità.

LA CAVALLINA DEL NEGROMANTE

C'era una volta un pover'uomo rimasto vedovo, con un figlio chiamato Candido; egli possedeva per tutta fortuna un campicello e tre buoi. Candido, che era un bimbo sveglio e intelligente, giunto agli otto anni disse al padre:

— Vorrei andare a scuola...

— Non ho danaro sufficiente, figlio mio!

— Vendete uno dei buoi.

Il padre restò pensoso, poi si decise. Alla fiera seguente vendette uno dei buoi e col danaro ricavato mandò Candido alla scuola.

Candido imparava rapidamente e i maestri erano sbigottiti della sua intelligenza.

Quando seppe leggere e scrivere, decise di mettersi pel mondo alla ventura. Si vestì d'un abito nero da un lato, bianco dall'altro e si mise in cammino. Per via incontrò un signore a cavallo.

— Dove vai, ragazzo mio?

— A cercar lavoro.

— Sai leggere?

— Leggere e scrivere.

— Allora non fai per me, — e il signore proseguì la via.

Candido restò sbigottito, poi si tolse l'abito, lo yestì a rovescio, corse attraverso i campi fino a trovarsi una seconda volta sulla strada dello sconosciuto; questi non lo riconobbe.

— Dove vai, ragazzo mio?

— A cercar lavoro.

— Sai leggere?

— Né leggere, né scrivere.

— Sta bene. Sali in groppa, dietro di me.

Candido salì sul cavallo dello sconosciuto e dopo molti giorni di cammino giunsero ad un castello circondato da mura altissime. Nessuno venne a riceverli; discesero nel cortile deserto e il signore condusse egli stesso il suo cavallo alla scuderia: poi disse a Candido:

— Non vedrai qui dentro persona viva; ma non t'inquietare; avrai ogni cosa che ti talenta e un lauto stipendio.

— Quali sono le mie incombenze, signoria?

— Dovrai aver cura dei cavalli che ho nelle mie scuderie; non altro. Oggi devo partire per un viaggio lunghissimo, e non ritornerò che fra un anno e un giorno: il mio castello è nelle tue mani. Addio!

Il barone partì.

Candido, rimasto solo, curava diligentemente i cavalli. Quattro volte al giorno trovava la mensa imbandita nella vasta sala da pranzo senza mai vedere anima viva né udir voce umana; mangiava, beveva, passeggiava per le sale e pel parco. Un giorno vide tra gli alberi trasparire una veste azzurra; era una fanciulla bellissima che fuggiva verso le scuderie.

Candido la raggiunse e la principessa si rivolse a lui con volto supplichevole.

— Sono uno dei cavalli che voi avete in custodia; un pomellato bianco, il terzo a destra di chi entra. Sono figlia del Re di Corelandia e il barone negromante m'ha cangiata in cavallo perché non lo volli per marito... Se il barone, al suo ritorno, sarà contento dei vostri servigi, per ricompensarvi vi dirà di scegliere uno dei cavalli: e voi scegliete me, non avrete a pentirvene.

Candido promise e si diede a leggere i libri del barone, e apprese i segreti della negromanzia. Dopo un anno il barone era di ritorno al castello.

— Sono soddisfatto dei tuoi servigi, e poiché l'anno è passato, eccoti una borsa di monete d'oro. Vieni nelle scuderie dove potrai sceglierti un cavallo pel tuo ritorno al paese.

Scesero nelle scuderie e Candido dopo aver finto qualche esitazione, indicò il pomellato bianco.

— Scelgo quello.

— Come? quella rozza? Non sei veramente buon intenditore; guarda i magnifici cavalli che le son vicini!

— Mi piace quella e non ne voglio altri.

— Sia pure, — disse il barone: e pensò: — Servo scaltro. Deve conoscere il mio segreto; ma lo saprò raggiungere a mezza via.

Candido prese la cavallina pomellata e partì. Appena fuori del castello essa riapparve nelle forme della principessa.

— Grazie, amico mio. Ritorna presso tuo padre, ed io ritorno alla Corte di Corelandia, dove tu dovrai trovarti fra un anno e un giorno.

E disparve.

Candido si diresse al paese natìo, giunse dopo molti giorni alla capanna e si gettò nelle braccia del padre che stentava a riconoscerlo.

— Siamo ricchi, padre mio, e bisogna goderci il nostro danaro!

E gli presentò la borsa; e incominciarono, per loro, giorni di felicità ed agiatezza. Ma, poichè tutto ha un fine, anche il gruzzolo giunse all'ultimo scudo.

— Figlio mio, siamo ritornati alla miseria di prima!

— Non inquietatevi! Domattina andremo alla fiera per vendere un magnifico cavallo.

— Un cavallo dove lo posso prendere?

— Poco importa: domattina l'avrete e ne riceverete tre-

cento scudi; ma badate di non cedere la briglia al compratore.

— La briglia non la cedo a nessun patto.

— Non lasciate la briglia, vi ripeto, o mi esporrete ad un pericolo irreparabile.

— Sta bene, la riporterò a casa, benché non sia costume.

All'indomani il vecchio udì nitrire alla porta e vi trovò un magnifico cavallo, ma cercò invano suo figlio, perché l'accompagnasse.

— Mi avrà forse già preceduto al mercato. E si mise in cammino. Giunto in paese non trovò suo figlio e fu circondato subito dai compratori.

— Bello il vostro cavallo. Quanto volete?

— Trecento scudi e la briglia per me.

— Facciamo duecento cinquanta.

— Non cedo d'un soldo!

S'avanzò un mercante sconosciuto, dai capelli rossi e dagli occhi di brace (era il barone travestito), che fece l'offerta.

— È caro. Ma la bestia mi piace e non mercanteggio. Datemi la briglia ch'io lo possa condurre.

— La briglia si cede con la bestia, — osservò il vecchio.

— Allora non ne facciamo nulla.

E lo sconosciuto s'allontanò minaccioso.

Il cavallo fu venduto a un carrettiere che non pretese la briglia; condusse la bestia per la criniera e la chiuse con altri

cavalli nella sua scuderia. Ma all'alba il cavallo non c'era più. Era Candido, che, grazie ai segreti appresi nei libri magici s'era trasformato in cavallo, poi in uomo ancora per ritornarsene dal padre. Padre e figlio godettero i trecento scudi e vissero lieti per molti giorni.

Giunti all'ultima moneta, Candido disse:

— Non c'è più danaro. L'altra volta mi trasformai in cavallo nero, domattina mi trasformerò in cavallo bianco e mi porterete al mercato. Ma badate bene di non cedere la briglia o tutto è finito per me.

All'alba il vecchio sentì nitrire nel cortile, e vide un cavallo bellissimo, candido come la neve. Lo prese per la briglia e si diresse al mercato.

I compratori circondarono la bestia; s'avanzò il mercante sconosciuto, dai capelli rossi e dagli occhi fiammeggianti:

— Bella bestia, la vostra; quanto volete?

— Cinquecento scudi.

— Sono troppi ma ve li do. Lasciatemela provare.

E lo sconosciuto salì in sella, cacciò gli speroni nei fianchi della bestia che fuggì di galoppo, lasciando il povero vecchio senza cavallo e senza briglia. Giunto innanzi a un maniscalco, lo sconosciuto scese di groppa; entrò nella fucina:

— Maniscalco, il mio cavallo non è ferrato, fategli sull'istante quattro ferri di quattrocento libbre ciascuno.

— Quattrocento libbre? Voi scherzate, signore!

— Non scherzo, eseguite senza commenti e sarete ben pagato.

Mentre il barone, e l'uomo parlavano il cavallo era stato legato ad un anello del muro. Alcuni bimbi gli furono intorno e presero a tormentarlo.

— Staccatemi, bambini belli!

— Un cavallo che parla!

E i piccoli esultarono di gioia.

— Che dice dunque?

— Dice di staccarlo.

— Sì, staccatemi, bambini, e vi divertirò con un bel giuoco.

Il più alto e il più audace staccò il cavallo che si convertì subito in lepre e disparve nei campi. Il barone uscì dalla cucina del maniscalco.

— Dov'è il mio cavallo?

— S'è mutato in lepre ed è fuggito attraverso i campi.

Il barone negromante si mutò in cane e si precipitò sulle sue tracce.

Candido, incalzato da presso si mutò in airone, e il negromante lo seguì nell'aria sotto forma d'uno sparviero, e giunsero così nella capitale della Corelandia; lo sparviero stava per ghermire l'airone quando questo si mutò in un anello e infilò il dito della principessa che sospirava alla finestra del castello.

Il negromante riprese la sua forma umana e si presentò

a palazzo per offrire le sue cure al Re che era sofferente d'un morbo insanabile.

— Prometto di guarirvi, Sire; ma ad un patto.

— Domandate e qualsiasi pretesa vostra sarà appagata.

— Voglio l'anello d'oro che porta in dito vostra figlia.

— Questo soltanto volete? Io son disposto a ben altro!

— Non domando altro, Maestà.

Intanto la principessa aveva chiuse le finestre e stava togliendosi gli anelli; quando si tolse quello d'oro le apparve Candido sorridente.

— Oh Candido! Come siete qui?

Candido narrò i suoi casi:

— Il negromante è nel castello ed ha promesso a vostro padre di guarirlo a patto gli sia dato il vostro anello; voi acconsentite, ma nell'atto di passarlo al dito del negromante, lasciatelo cadere in terra e tutto sarà per il meglio.

La principessa promise.

All'indomani il vecchio Re fece chiamare la figlia nella sala del trono e le presentò il negromante vestito da medico.

— Figlia mia, questo medico famoso non domanda, per rendermi la salute, che il tuo anello d'oro.

— Acconsento, — disse la principessa, e fece atto di passare l'anello al dito del negromante, ma lo lasciò cadere ad arte sul pavimento.

L'anello si cangiò in fava e il negromante in gallo, per inghiottirla, ma la fava si cangiò in volpe, e divorò il gallo.

Candido riprese la sua forma di prima, dinanzi a tutta la Corte sbigottita del prodigio.

La principessa presentò al padre il suo liberatore, e quel giorno stesso furono celebrate le nozze.

IL REUCCIO GAMBERINO

I.

Tre giorni ancora e il Reuccio Sansonetto compiva diciott'anni, età che, secondo le leggi del regno, gli permetteva di togliere moglie. Egli stava ad una loggia del palazzo reale, raggiante ed impaziente di sposare Biancabella reginetta di Pameria, con la quale era fidanzato fin dall'infanzia. Ingannava il tempo mangiando ciliege e scagliando i noccioli sui passanti, con una piccola fionda. I beffati alzavano il volto incollerito, ma l'inclinavano tosto, ossequiosi, appena riconosciuto il reale schernitore.

E il Reuccio rideva e i cortigiani ridevano con lui. Passò una vecchina dai capelli candidi, dal naso enorme e paonazzo e il Reuccio cominciò a berteggiarla:

— Oh, comare Peperona! oh, comare Peperona!...

E come l'ebbe a tiro la colpì con un nocciolo sul naso. La vecchietta si grattò il naso dolente, si chinò tremante, raccolse, strinse il nocciolo tra il pollice e l'indice e lo rinviò all'erede

del trono. Le grida sdegnate della Corte scagliarono cento guardie sulle tracce della strega Nasuta, ma quella aveva svoltato l'angolo della via, ed era scomparsa. Al tocco aspro del nocciolo il Reuccio Sansonetto vacillò, come preso da vertigini; poi cominciò a ridere, premendosi gli orecchi con le mani.

I cortigiani lo guardarono sbigottiti ed inquieti:

— Che cosa vi sentite?

— Sento... sento...

E il Reuccio rideva, rideva senza poter rispondere.

— Che cosa vi sentite?

— Sento... sento il tempo che va indietro! Il tempo che va indietro! Che cosa buffa! Ah, se provaste! Che cosa buffa!...

La Corte lo credeva ammattito. Quando poi fece per muoversi e lo videro camminare a ritroso, tutti scoppiarono dalle risa.

— Reuccio, che cosa è questo?

— È... è che non posso più andare avanti!...

E rideva, e per quanto tentasse di avanzare il piede non gli riusciva di fare un passo innanzi, ed era costretto a retrocedere, come un gambero. Poi riprendeva a premersi gli occhi, come preso da vertigini.

— Il tempo che va indietro! che strano effetto, che cosa buffa, amici miei!...

E i cortigiani ridevano ed egli rideva con loro...

E tutti lo credevano ammattito.

II.

Ma non era ammattito. I più famosi medici del regno constatarono che il Reuccio ringiovaniva. Era una malattia nuova e inesplicabile, contro la quale la scienza non aveva rimedio. Il Reuccio ringiovaniva. Compì i diciassette, poi i sedici, poi i quindici anni. Prese a decrescere di giorno in giorno, scomparvero i piccoli nascenti baffetti biondi. Il suo volto riacquistava un aspetto sempre più fanciullesco. Sansonetto era disperato.

Le nozze di Biancabella di Pameria erano state contramandate, poi rotte del tutto. Il Re di Pameria aveva ritirato la mano della figlia.

— Ragazzo mio, come volete ch'io vi conceda Biancabella? Fra qualche anno sarete un marito bambino, poi un marito latitante, poi nascerete; cioè morirete... scomparirete nel nulla...

Biancabella fu costretta dal padre a rendere il suo anello di nozze; ma congedandosi piangeva, e promise a Sansonetto eterna fedeltà.

— Vi aspetterò finché sarete guarito di questa malattia. Tenete intanto l'anello e portatelo in dito; esso vi stringerà più forte, quando la mia fedeltà sarà in pericolo...

III.

Sansonetto era disperato; correva a ritroso per le stanze e pei giardini reali, piangendo, strappandosi le chiome bionde. Bisognava rintracciare la vecchietta beffata, supplicarla di ritornarlo a diciott'anni, di risanarlo da quella malìa. Il Re e la Regina avevano fatto un bando con mezzo il regno di premio per chi desse notizie della vecchietta che aveva incantato il figliuolo. Ma nessuno l'aveva più vista.

Sansonetto andava sovente a caccia, per distrarre la sua malinconia. Galoppava a ritroso, perché la malìa gamberina s'appiccicava pure alla sua cavalcatura.

I contadini che vedevano passare, scomparire all'orizzonte quel cavaliere piumato, sul cavallo che galoppava all'indietro, si facevano il segno della croce temendo un'apparizione diabolica.

Un giorno il Reuccio giunse in un bosco, e vide tra gli abeti centenarî una casetta minuscola, con una sola porta e una sola finestra. E alla finestra riconobbe il volto della vecchietta che lo guardava sorridendo. Sansonetto s'inginocchiò sulla soglia.

— Ah! vecchina, vecchina! Restituitemi il giusto andazzo del tempo e del camminare!

— Bisogna riportarmi il nocciolo di quel giorno...

— Se non è che questo, l'avrete...

Sansonetto ritornò a palazzo. Ma comè ritrovare proprio il nocciolo di quattr'anni prima?... Pensò di prenderne uno qualunque, lo portò nel bosco, lo fece vedere sulla palma della mano. La vecchietta l'osservò dalla finestra.

— Figliuolo mio, non è quello! quello porta incise intorno certe parole che so io...

Il Reuccio capì che non era cosa d'inganno, ritornò a palazzo, prese commiato dal Re e dalla Regina e si pose in cammino, alla ricerca del nocciolo salvatore.

Si ricordava confusamente d'averlo visto rimbalzare nel rigagnolo della via.

Seguì il rigagnolo fin dove questo metteva foce nel torrente. Ma innanzi a quelle spume turbinose si sentì prendere dallo sconforto. Una libellula passò, librandosi su di lui con bagliori di smeraldo.

— Che c'è, bambino bello?

Lo chiamavano già bambino! Come ringiovaniva in fretta!... Sansonetto sospirò:

— C'è che divento sempre più giovane!

— Poco male, ragazzo mio!

— Molto male! Fra qualche anno io tornerò bambino lattante, poi rinascerò, infine scomparirò del tutto. Mi può salvare soltanto il nocciolo della Fata Nasuta. L'hai tu visto passare?

— Io no. Ma ne sentii parlare dai miei vecchi: un noc-

ciolo strano, che portava scritte intorno certe parole cabalistiche... Ha preso la via del mare.

Sansonetto si pose in cammino, seguì il torrente fino al fiume, il fiume fino al mare. Dinanzi a quell'azzurro infinito la speranza gli cadde dal cuore e si abbandonò sulla spiaggia. Piangeva e guardava le onde accartocciarsi ribollendo; e le lacrime gli cadevano nell'acqua, ad una ad una.

— Che c'è, bambino bello?

Era un'asteria, una stella di mare che strisciava lentissima sulla spiaggia d'oro.

— C'è che divento sempre più giovane.

— Poco male, figliuolo mio!

— Molto male. Nascerò, scomparirò del tutto se non trovo il nocciolo della Fata Nasuta.

— Un nocciolo strano, inciso di parole che non ricordo... L'ho visto qualche anno fa. L'ha inghiottito un fenicottero mio amico. Se attendi te lo mando qui...

Il Reuccio attese tre giorni. Apparve il fenicottero bianco e roseo, sulle due gambe lunghissime.

— Sì, ho inghiottito il nocciolo; ma poi emigrai nel mezzogiorno e lo rimisi nei giardini del gigante Marsilio, fra i monti della Soria... Il gigante è feroce ed invincibile; lo potrà vincere soltanto chi gli strapperà un capello verde tra i folti capelli rossi.

Il Reuccio s'imbarcò su una galea di mercanti e giunse do-

po sette settimane in Soria. Ma quando chiedeva del gigante Marsilio, la gente lo guardava stupita, e impallidiva.

— Il gigante non lascia passare nessuno nei suoi dominî. Ogni giorno fa strage di cavalieri temerari che vogliono affrontarlo.

— Lo affronterò anch'io e vincerò, se questa è la mia sorte.

E il Reuccio Sansonetto proseguiva la via. Giunse al regno del gigante Marsilio.

A picco sulla valle dominava il Castello dalle Cento Torri, si stendevano sotto i giardini immensi circondati da alte mura, e attorno biancheggiavano le ossa dei temerari che avevano sfidato il mostro.

Sansonetto suonò il corno di sfida, invitando il gigante a battaglia.

Una delle porte immense si aprì e apparve il gigante seminudo e senza arme. Come vide il Reuccio sorrise di scherno.

Questi si scagliava a ritroso volteggiando la sua spada affilata; tagliava ora un braccio, ora una mano, ora il naso, ora il mento del gigante, che si chinava tranquillo e raccattava il pezzo amputato rimettendolo a segno.

Sansonetto mirava alla testa, spiccando salti sul suo cavallo focoso. Già due volte glie l'aveva fatta cadere, ma il mostro si chinava, la raccoglieva, la riappiccicava all'istante sulle spallacce robuste. Una terza volta il Reuccio glie la troncò, e appena in terra fu pronto a spingerla con le due mani sull'orlo di un de-

clivio, rotolandola a valle. Poi si mise a cercare in fretta il capello verde nella folta chioma rossa. Sentiva alle spalle il mostro decapitato che correva, brancolando qua e là; lo sentiva avvicinarsi, e cercava e non trovava il capello micidiale. Allora trasse la spada, rasò in pochi colpi la testaccia dalla fronte alla nuca; e il capello verde fu reciso con tutta la chioma. La testa impallidì, gli occhi dettero un guizzo spaventoso, e il gigante che brancolava all'intorno, cadde con tonfo sordo. Era morto.

IV.

Il Reuccio Sansonetto ebbe libero il passo nel regno di Marsilio. Cercò nei giardini, trovò il luogo indicato dal fenicottero.

Ma in cinque anni il nocciolo era diventato un ciliegio altissimo, tutto carico di frutti rossi e lucenti come rubini.

Sansonetto ne mangiò uno, poi un'altro, e un altro ancora; e osservò i noccioli, e ogni nocciolo portava inciso attorno: « grano dell'irriverenza »...

Ad un tratto il Reuccio ebbe come una specie di vertigine e socchiuse gli occhi.

Quando li riaprì si trovò dinanzi alla casetta della Fata Nasuta e la vecchietta gli sorrideva.

Si guardò, si palpò, era ritornato come alla vigilia delle nozze, con la sua alta statura diciottenne e i piccoli nascenti baffetti biondi. Provò a dare qualche passo; era risanato della buffa andatura gamberina.

— Il tuo errore è espiato, — disse la vecchietta; — conserva i noccioli del ciliegio salvatore, e seminali nei tuoi giardini!

— Grazie, vecchietta mia!

Il Reuccio baciò la buona fata, ma sentiva l'anello donatogli da Biancabella di Pameria stringergli il dito.

— Ah! fata mia, la fedeltà della mia sposa corre pericolo.

— Forse. Ma fa cuore, mettiti in armi e corri alla Corte.
Dal canto mio t'aiuterò.

Sansonetto s'armò di tutto punto e partì di gran galoppo.
Sentiva l'anello stringergli, stringerli il dito sempre più..

— Si sarà stancata di questa lunga attesa! Purché io arrivassi
in tempo ancora...

Giunse in Pameria e vide la capitale imbandierata e festante.
Chiese perché.

— Da una settimana è aperto un torneo a Palazzo Reale.
Il Re ha imposto alla figlia la scelta d'uno sposo. E cento cavalieri
si contendono la mano di Biancabella. Ma v'è un cavaliere
sconosciuto che li abbatte tutti; e si prevede che pel tramonto
di quest'oggi avrà sbaragliato i rivali.

Sansonetto accorse alla giostra e scese tra gli spettatori; lì
un cavaliere misterioso, tutto rivestito di una corazza di acciaio
chermissi, stava sbalzando di sella l'ultimo avversario e già il
popolo lo proclamava di diritto sposo di Biancabella.

Il Reuccio calò la visiera, e, fra lo stupore generale, scese
in lizza; ed ecco che al primo colpo di Sansonetto l'invincibile
campione chermissi dà un suono metallico e cupo e cade disteso.

Fu scosso, rialzato, aperto. Era vuoto.

Il cavaliere chermissi era una semplice corazza che la buona
Fata Nasuta aveva animata d'uno spirito benigno e inviata alla
giostra per sopprimere gli altri combattenti e dar modo al Reuc-
cio di giungere in tempo. Il Reuccio Sansonetto alzò la visiera

e s'inchinò sugli arcioni, dinanzi alla loggia della sposa. Biancabella quasi venne meno dalla gioia improvvisa: e il Re abbracciò come figliuolo il giovinetto risanato.

Furono celebrate le nozze splendidissime.

E i noccioli favolosi seminati nei giardini reali, crebbero con gli anni e formarono un boschetto detto dell'«irriverenza».

N O N S O'

C'era una volta un Principe che ritornando dalla caccia vide nella polvere, sul margine della via, un bimbo di forse otto anni che dormiva tranquillo. Scese da cavallo, lo svegliò:

— Che fai qui, piccolino?

— Non so, — rispose quegli, fissandolo senza timidezza.

— E tuo padre?

— Non so.

— E tua madre?

— Non so.

— Da dove sei?

— Non so.

— Qual è il tuo nome?

— Non so.

Preso il bimbo in groppa, il Principe lo portò al suo castello e lo consegnò alla servitù, perché ne avesse cura.

E gli fu dato il nome di Nonsò.

Quando ebbe vent'anni, il Principe lo prese per suo scudiero. Un giorno passando in città gli disse:

— Sono contento di te e voglio regalarti un cavallo magnifico, per tuo uso particolare.

Andarono alla fiera. Nonsò esaminava gli splendidi cavalli, ma nessuno gli piaceva, e se ne andarono senza aver nulla comperato. Passando dinanzi ad un mulino videro una vecchia giumenta quasi cieca, che girava la macina. Nonsò guardò attentamente la bestia e disse:

— Signore, quello è il destriero che mi abbisogna!

— Tu scherzi!

— Signore, compratemelo e ne sarò felice.

Il Principe si sdegnò quasi, poi vedendo Nonsò supplicante, cedette alle sue preghiere e comperò la giumenta. Il mugnaio, consegnando la bestia a Nonsò, gli disse all'orecchio:

— Vedete questi nodi nella criniera della cavalla? Ogni volta che ne sfarete uno, essa vi porterà sull'istante a cinquecento leghe lontano.

Ritornarono a casa.

Pochi giorni dopo il Principe venne invitato dal Re, e Nonsò fu ospite col suo signore nel palazzo reale. Una notte di plenilunio passeggiava nel parco, e vide appesa ad un albero una collana di diamanti che scintillava alla luna.

— Prendiamola, dunque... — disse ad alta voce.

— Guardati bene o te ne pentirai, — fece una voce ignota e vicina.

Si guardò intorno. Chi aveva parlato era la sua cavalla.

Esitò un poco, ma poi si lasciò vincere dal desiderio e prese la collana.

Il Re aveva affidato a Nonsò la cura di alcuni suoi cavalli, e di notte egli illuminava la sua scuderia con la collana sfavillante. Gli altri staffieri, gelosi di lui, cominciarono ad insinuare che nella scuderia di Nonsò splendeva una luce sospetta, che egli si dava a stregonerie misteriose. Il Re volle spiarlo; e una notte, entrando di subito nella scuderia, vide che la luce veniva dalla collana abbagliante, appesa ad una mangiatoia. Fece arrestare il giovane e convocò i saggi della capitale perché decifrassero una parola scritta sul fermaglio della collana. Uno studioso decrepito scoprì che il monile era della Bella dalle Chiome Verdi, la principessa più sdegnosa del mondo.

— Bisogna che tu mi conduca la principessa dalle Chiome Verdi, — disse il Sovrano, — o non c'è che la morte per te.

Nonsò era disperato.

Andò a rifugiarsi dalla vecchia giumenta e piangeva sulla sua magra criniera.

— Conosco la causa del tuo dolore, — gli disse la bestia fedele: — è venuto il giorno del pentimento per la collana presa contro mio consiglio. Ma fa cuore ed ascoltami. Chiedi al Re molta avena e molto danaro, e mettiamoci in viaggio.

Il Re diede avena e danaro e Nonsò si mise in viaggio con

la sua cavalla sparuta. Arrivarono al mare. Nonsò vide un pesce prigioniero fra le alghe.

— Libera quel poveretto, — gli consigliò la cavalla.

Nonsò ubbidì, e il pesce, emergendo con la testa sull'acqua, disse:

— Tu mi hai salvata la vita e il tuo beneficio non sarà dimenticato. Se tu abbisognassi di me, chiamami e verrò.

Poco dopo videro un uccello preso alla pania.

— Libera quel poveretto! — gli consigliò la giumenta.

Nonsò ubbidì e l'uccello disse:

— Grazie, Nonsò; quando ti sia necessario, chiamami e saprò sdebitarmi.

Giunsero dinanzi al castello della principessa.

— Entra, — disse la giumenta, — e non temere di nulla. Quando vedrai la Bella, invitala ad accompagnarti qui. Io danzerò per lei danze meravigliose.

Nonsò bussò al palazzo. Aprì una dama bellissima, che egli prese per la principessa in persona.

— Principessa...

— Non son io la principessa.

E l'accompagnò in un'altra sala dove l'attendeva una fanciulla più bella ancora.

E questa a sua volta l'accompagnò in una sala attigua da una compagna più bella di lei; e così di sala in sala, da una dama all'altra, sempre più bella, per abituare gli occhi

di Nonsò alla bellezza troppo abbagliante della Bella dalle Chiome Verdi.

Questa lo accolse benevolmente, e dopo un giorno accondiscese a vedere la giumenta danzatrice.

— Saltatele in groppa, principessa, ed essa danzerà con voi danze meravigliose.

La Bella, un poco esitante, ubbidì.

Nonsò le balzò accanto, sciolse uno dei nodi della criniera e si trovarono di ritorno dinanzi al palazzo del Re.

— M'avete ingannata, — gridava la principessa, — ma non mi dò per vinta, e prima d'essere la sposa del Re vi farò piangere più d'una volta...

Nonsò rimase soddisfatto.

— Sire, eccovi la Bella dalle Chiome Verdi!

Il Re fu abbagliato di tanta bellezza e voleva sposarla all'istante.

Ma la principessa chiese che le si portasse prima una forcella d'oro tempestata di gemme che aveva dimenticato nello spogliatoio del suo castello.

E Nonsò fu incaricato dal Re della ricerca, pena la morte. Il giovane non osava ritornare al castello della Bella dalle Chiome Verdi, dopo il rapimento, e guardava la sua giumenta, accorato.

— Ti ricordi, — disse questa, — d'aver salvata la vita all'uccello impaniato? Chiamalo e t'aiuterà.

Nonsò chiamò e l'uccello comparve.

— Tranquillati, Nonsò! La forcella ti sarà portata.

E adunò tutti gli uccelli conosciuti, chiamandoli a nome. Comparvero tutti, ma nessuno era abbastanza piccolo per entrare dalla serratura nello spogliatoio della Bella. Vi riuscì finalmente il reattino, perdendovi quasi tutte le penne, e portò la forcella al desolato Nonsò. Nonsò presentò la forcella alla principessa.

— Al presente — disse il Re, — voi non avete più motivo per ritardare le nozze.

— Sire, una cosa mi manca ancora e senza di essa non vi sposerò mai.

— Parlate, principessa, e ciò che vorrete sarà fatto.

— Un anello mi manca, un anello che mi cadde in mare, venendo qui...

Venne ingiunto a Nonsò di ritrovare l'anello, e quegli si mise in viaggio con la giumenta fedele. Giunto in riva al mare chiamò il pesce e questo comparve.

— Ritroveremo l'anello, fatti cuore!

E il pesce avvertì i compagni; la notizia si sparse in un attimo per tutto il mare, e l'anello venne ritrovato poco dopo, tra i rami d'un corallo.

La principessa dovette acconsentire alle nozze.

Il giorno stabilito s'avviarono alla cattedrale con gran pompa e cerimonia.

Nonsò e la cavalla seguivano il corteo regale ed entrarono in chiesa con grave scandalo dei presenti.

Ma quando la cerimonia fu terminata, la pelle della giumenta cadde in terra e lasciò vedere una principessa più bella della Bella dalle Chiome Verdi. Essa prese Nonsò per mano:

— Sono la figlia del Re di Tartaria. Vieni con me nel regno di mio padre e sarò la tua sposa.

Nonsò e la principessa presero congedo dagli astanti stupefatti, né più se n'ebbe novella.

LA LEGGENDA DEI SEI COMPAGNI

C'era una volta un vecchio signore, senza più fortuna, che aveva tre figli. Il primogenito disse un giorno al padre:

— Voglio mettermi pel mondo, alla ventura!

— Sia come tu vuoi, — disse il padre, — ma non posso darti più di dieci scudi.

— È poco, ma farò che mi bastino.

Desiderio prese i dieci scudi e partì.

Giunto in città vide un uomo che gridava per le vie un bando del Re. Il Re cercava chi sapesse costruirgli una nave che andasse per mare e per terra. Ricompensa: la mano della principessa.

— Voglio tentare, — disse Desiderio, e si propose al banditore.

Fu condotto alla reggia e all'indomani gli fu data una accetta per abbattere il legno necessario all'impresa.

Lavorò tutto il mattino, e a mezzodì sedette all'ombra d'un vecchio castagno, per mangiare il suo tozzo di pane.

Una gazza lo guardava curiosa, scendendo di ramo in ramo. Ella diceva nel suo roco cicaleccio:

— Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

E protendeva il becco verso le mani di Desiderio, supplicando.

— Lasciami in pace, bestia importuna! — gridò Desiderio impaziente.

La gazza risalì di due rami.

— Che lavoro stai facendo?

— Dei cucchiai, se ti piace! — le rispose Desiderio beffandola.

— Cucchiai! Cucchiai! — gridò la gazza, risalendo di ramo in ramo.

E disparve.

Terminato il pasto, Desiderio si rimise all'opera, ma ad ogni colpo staccava dall'albero una scheggia in forma di rozzo cucchiaio. E non gli riusciva di far altro; tentò e ritentò, poi capì di esser vittima di qualche incantesimo.

— Quella gazza dannata mi ha stregato l'accetta!

Gettò via lo stromento e fece ritorno alla casa paterna.

— Già di ritorno, figlio mio? — gli disse il padre.

— Sì. Ho pensato che la vita con voi, nella mia casa, era preferibile a qualunque avventura.

E tacque del bando, e della gazza misteriosa.

~

Saturnino, il secondogenito, volle partire a sua volta.

Il padre non gli diede che cinque scudi.

Giunto in città s'incontrò col banditore e volle tentare l'impresa. Si propose al banditore e dopo aver lavorato tutto un mattino si sedette ai piedi del castagno centenario sbocconcellando il suo pane.

Ed ecco la gazza scendere di ramo in ramo:

— Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

— Lasciami in pace, bestia importuna!

E come la gazza si protendeva agitando le ali, Saturnino la minacciò con la mano.

La gazza risalì tra i rami.

— Che fai tu qui?

— Grucce per le tue gambe, gazza curiosa! — gli rispose il giovane beffandola.

— Grucce! Grucce per le mie gambe! — gridò l'uccello risalendo tra le fronde.

E disparve.

Quando Saturnino riprese il lavoro, ad ogni colpo che dava nel legno, non riusciva che a staccarne schegge in forma di grucce minuscole.

— Eccomi segno della magia di quell'uccellaccio.
Saturnino gettò l'accetta e riprese deluso la via del ritorno.

~

Gentile, il terzogenito, un fanciullo pallido e taciturno, volle tentare a sua volta la sorte.

— E tu speri di vincere, — disse il padre, — là dove furono sconfitti i tuoi fratelli maggiori?

— Il destino può essermi benigno. Lasciami partire.

Gentile va in città, ode il bando, si propone al banditore. Ed eccolo nella foresta, dopo un mattino di lavoro, che sbocconcella il suo pane sotto il castagno venerando.

— Un briciolo anche a me! Un briciolo anche a me!

Alzò gli occhi e vide la gazza protesa verso di lui.

— Avrai la tua parte, povera bestiola!

E sminuzzò il pane per gettarlo sull'erba. La gazza, mangiando, lo interrogava:

— Che stai facendo qui?

E Gentile narrò i casi suoi e il bando e il tentativo.

— Buona fortuna e bella nave! — gridò la gazza risalendo di ramo in ramo.

— Che Dio t'ascolti!

Gentile si rimise all'opera e ad ogni colpo d'accetta che

dava nei tronchi, egli staccava un pezzo della nave già lavorato e scolpito per incanto. E le varie parti s'attiravano, s'univano fra di loro come se fossero calamitate.

— Ecco l'aiuto di qualche magia favorevole! — pensava Gentile, esultando.

Prima del tramonto la nave prodigiosa era pronta, ed egli vi salì, prendendone il timone e dirigendola attraverso i campi, i fiumi, le valli, i laghi, fra lo sbigottimento dei contadini.

A mezza via incontrò un uomo che rodeva un osso.

— Che stai facendo? — gli domandò Gentile.

— Muoio di fame!

— Sali con me e avrai di che sfamarti.

E l'uomo salì sulla nave.

Poco più lungi incontrarono un altro uomo presso una fontana.

— E tu che stai facendo?

— Ho prosciugata, col bere, tutta questa sorgente, ed ora attendo che si riempia, perché ho ancora sete.

— Sali con me e avrai di che dissetarti.

E il bevitore prodigioso salì sulla nave.

Non molto lontano incontrarono, un altro individuo che aveva una pietra da macina a ciascun piede e che correva tuttavia come un daino.

— Che significa questo? — gli chiese Gentile.

— Voglio prendere una lepre che deve passare di qui.

— E tu, imbecille, ti leghi una pietra da macina alle gambe?

— Sì, perché corro troppo in fretta, e nonostante le pietre di macina alle gambe, avanzo sempre di qualche miglio la lepre da prendere.

— Questa è buffa! Vuoi salire sulla nave con noi?

Anche il corridore insuperabile salì sulla nave.

Verso il tramonto incontrarono un altro individuo che teneva in mano un arco teso e fissava un oggetto invisibile per loro.

— Uomo dell'arco, che stai fissando?

— Prendo di mira una lepre che vedo lassù, in quella montagna.

— Tu ci vuoi beffare...

In quel momento la freccia partì e l'uomo disse:

— Ecco... L'ho uccisa... Ma di qui alla montagna ci sono sette miglia e temo che altri passi e se la prenda.

— Presto, Primosempre, — disse Gentile, — corri e vedi se la lepre è uccisa o se costui è un fanfarone...

Primosempre partì e ritornò poco dopo con la lepre.

— Sei un arciere insuperabile, — disse Gentile, rivolgendosi ad Occhiofino. — Vieni con noi e dividi le nostre avventure.

Occhiofino salì sulla nave che proseguì il cammino.

Poco dopo s'incontrarono in un altro sconosciuto, con l'orecchio applicato contro la terra.

— Che stai facendo? — gli chiese Gentile.

— Ieri ho seminato dell'avena e l'ascolto crescere...

— Che udito fine! — disse Gentile. — Se tu vuoi, sali sulla nave; credo che sei compagni come noi possono far grandi cose.

Eccoli dunque in sei sulla nave prodigiosa: Gentile, Mangiatutto, Bevitutto, Occhiofino, Finorecchia, Primosempre. La nave si mise in cammino, e giunse trionfale in città, fra i cittadini sbigottiti e festanti...

Gentile scese dinanzi alla reggia e si presentò al Re.

— Maestà, eccovi servita. Vostra figlia è mia.

Il Re ammirava la nave, ma gli pesava concedere la figlia a quel poveretto randagio.

— Questo non basta, figliuolo. Prima di aver la sua mano si devono soddisfare altre prove ancora...

— Accetto le nuove prove.

— Sta bene, — disse il Re. — Io ho dunque nelle mie stalle cinquanta buoi, e occorre che tu, o uno dei tuoi compagni, li mangi da solo in otto giorni.

— Tenteremo, Sire.

Gentile affidò l'impresa a Mangiatutto e quattro giorni dopo le stalle erano vuote.

Il Re era contrariato d'aver perduto la prova e le bestie.

— Non basta, — disse a Gentile. — Dopo il pasto bisogna bere: ho nelle mie cantine cinquanta botti di vino inacidito. Tu, o uno dei tuoi compagni deve berlo da solo, in otto giorni.

— Bevitutto, questo è affar tuo.

E in otto giorni le cantine erano vuote.

— Chi è dunque costui e i suoi compagni? — pensava il Re inquieto e non sapeva come disfarsene.

Uno dei ministri lo consigliò.

— Maestà, voi avete nella vostra cucina un cuoco insuperabile alla corsa. In cinque minuti va ad attingere acqua a dieci miglia di qui, e ritorna con gli otri pieni. Proponete allo sconosciuto una gara con lui.

Il Re fece chiamare Gentile e gli propose la gara.

— Sarà fatto, — rispose Gentile, e delegò la cosa a Primosempre.

All'indomani il cuoco e Primosempre partirono insieme e questi giunse assai per tempo alla fontana, con grande ira del cuoco, che si credeva insuperabile alla corsa. Mentre si riposavano sull'erba, dopo aver riempito gli otri, il cuoco, che s'intendeva anche di magia, addormentò Primosempre col fissarlo a lungo; e partì con gli otri, dopo avergli deposte due pietruzze verdi sulle palpebre, perché non si svegliasse.

Ma Finorecchia era in ascolto e informava gli amici di quanto accadeva lontano.

— Finorecchia, che stanno facendo?

— Il cuoco e Primosempre si sono seduti ansanti e conversano presso la fontana. Primosempre s'addormenta, e russa forte. Il cuoco ritorna di corsa verso la reggia.

— Occhiofino, guarda e dacci notizia.

— Il cuoco è a mezza via e Primosempre dorme supino, con due pietruzze sugli occhi.

— Prendi il tuo arco, — ordinò Gentile, — e toglì dagli occhi di Primosempre le pietruzze malefiche, perché si svegli. Bada di non ferirlo!

L'arciere prodigioso tese l'arco e sbalzò le pietre dalle palpebre del compagno addormentato.

Questi si svegliò con un sussulto, prese gli otri, e partì con tale velocità che arrivò prima ancora del cuoco, fra lo stupore del Re e dei cortigiani.

— Sia dunque, — disse il Re — vinto ormai. E rivolgendosi verso Gentile: — Amo meglio aver per genero che per nemico un uomo della tua abilità.

Le nozze splendide ebbero luogo nella settimana. E Primosempre, Mangiatutto, Bevitutto, Finorecchia, Occhiofino furono fatti ministri.

SAN FRANCESCO

PARTE PRIMA

AL NOME DEL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO CROCEFISSO E DELLA SUA MADRE VERGINE MARIA, IN QUESTA VISIONE SI CONTEMPLA LA NASCITA, LA VITA, LA MORTE ET ALQUANTI MIRACOLI ET ESEMPLI DIVOTI DEL GLORIOSO POVERELLO D'ASSISI, MESSER SANTO FRANCESCO SECRETARIO CELESTE ET RIVALE FERVENTE DEL REDENTORE.

...TUTTO SERAFICO IN AMORE...

Paesaggio Assisiano. Molto panoramico. La Porziuncola, piccola, al centro. L'anima del Serafico si disegna tra terra e cielo; Egli appare in piedi, rigido, diafano come nelle vetrate, le mani incrociate e i piedi congiunti. S'alza a poco a poco in uno sfondo celeste dove turbina dapprima una gran corona di spine che si cambiano in rose, poi una corona di rondini che si cambiano in serafini. La visione dapprima concreta, si fa sempre più diafana e luminosa fino a semplice schermo abbagliante dove si disegnano le parole di Lui: *Pax et bonum!*

SANTO FRANCESCO VOLSE VEDERE LA LUCE AL MODO ISTESSO DEL DIVINO SUO MAESTRO.

Fondaco di Messer Bernardone. Locali vastissimi del ricco mercante. Tra le colonne tozze s'alzano fino alla volta le balle di sciamito, di damasco, di zendado, di velluto, di panno che Bernardone importa dalle contrade più remote: la Cornovaglia e la Linguadoca, la Fiandra e la Soria. Socii e clienti, garzoni e garzoncelli, vengono e vanno; e chi toglie una balla dalle alte pile e la sfascia, chi esamina la qualità dell'ordito, chi loda e chi disdegna, chi s'accorda e chi letica; altri conta moneta, altri è intento ai registri. Campeggia tra tutti, placido, ma vigilante, Messer Bernardone, figura non malvagia, ma inaridita dal lucro.

IL RICCO MERCATANTE È AVVISATO CHE LA CONSORTE È IN DOGLIA GRANDE.

Una fante affannata irrompe nel fondaco, si fa largo tra gli affaccendati, giunge a Messer Bernardone, che sta discutendo: « Messere, vostra moglie è grave e domanda di voi! ». La fante e Bernardone escono.

Camera di Madonna Pica. Cassapanche, inginocchiatoio, ricco arredo dell'epoca. Da una vetrata ogivale la luce illumina parzialmente, in fondo, la ricca alcova dove soffre la gestante. La quale non appare che dalla cintola in su, affondata nelle coltri e nei guanciali, circondata dalle ancelle, dalle comari, dalle confortatrici. Un cerusico ed un semplicista discutono in disparte, maneggiando fialette ed ordigni — tutto l'empirismo cerretanesco dell'epoca —. I due mettono in un barattolo di vetro una lucertola viva, una radice di mandragora, scaldando tutto al lambicco. Entra ansioso Bernardone. Corre dalla moglie, si china affettuoso su di lei che quasi non dà segno di vita. Poi si volge alle donne presenti, supplicando, protestando; s'avvicina ai due cerretani intenti all'opera loro e li osserva sfiduciato. Un'ancella entra avvisando Bernardone che un pellegrino ha urgenza di parlargli. Bernardone esce.

Colonnato esterno della casa. Effetto di luce. Un pellegrino — abito classico del reduce di Terra Santa — attende. Appare Bernardone: « Che volete da me? ». Il pellegrino dice solenne: « TROPPO È ADORNO E RICCO IL TUO PALAGIO. IL NASCITURO NON VEDRÀ LA LUCE CHE SULLA PAGLIA D'UN PRESEPE, COME IL NOSTRO DIVIN REDENTORE ».

Meraviglia di Bernardone. Il pellegrino (*per dissolvenza*) sparisce. Bernardone lo cerca, sbigottito, credendo d'aver sognato. Rientra in casa.

La camera della gestante (*come prima*). Entra Bernardone, impressionato dall'apparizione, scaccia i cerretani, dà un calcio ai loro lambicchi; poi avverte le ancelle: « Un messaggero divino m'ordinò di far trasportare madonna nelle stalle della casa ». Stupore di tutti. Ordine imperioso di Bernardone. Due ancelle sollevano sui guanciali Madonna Pica, mentre Bernardone la conforta. Scena breve e troncata a mezzo.

Esterno della stalla (che tutt'ora esiste in Assisi). Trasporto della gestante, circondata da ancelle e da famigli.

Interno della stalla. Depongono la gestante sulla paglia. (Queste due scene di semplice passaggio, saranno brevissime e la protagonista quasi sempre celata dalla folla).

Interno della stalla (scena più in grande e più lunga). La luce spiove dall'alto, illuminando soltanto una greppia a sinistra. La gente circonda e confonde la scena che si suppone avvenire nel fondo completamente buio. Poi la folla s'apre ed ecco avanzarsi la figura tarchiata di Messer Bernardone che giunto nella zona luminosa solleva in alto tra le due grosse mani un fantolino. Esultanza e rallegramento di tutti.

MA LA PRIMA GIOVINEZZA DI FRANCESCO PARVE NON CORRISPONDERE ALLA PROFEZIA DEL PELLEGRINO, IMPEROCCHÉ TUTTO DIEDE SE MEDESIMO ALLE COSE TEMPORALI ET EGUAGLIÒ E SUPERÒ IL PADRE NELLA MERCATURA.

Esterno del fondaco. Angolo di cortile medievale. Arrivo di grandi carriaggi, pieni di mercanzia. Francesco, bel giovinetto ormai diciottenne, assiste i garzoni che scaricano le balle di stoffa, vigila, prende note, discute zelantissimo.

ZELANTE ET ESPERTO IN MERCANTEGGIARE, MANCAVAGLI TUTTAVIA L'INGORDIGIA DEL PERFETTO MERCATANTE.

Interno del fondaco. Il banco. I forzieri. È sera. Si fanno i conti. Bernardone con pochi garzoni chiude i registri pergamenati. Passa al figlio sacchetti d'oro e d'argento che Francesco numera, ordina, racchiude nei forzieri.

E DERIVANDO DALLA MADRE PROVENZALE MERAVIGLIOSA ATTITUDINE ALLA MUSICA ET AL CANTO, ET ESSENDO PRODIGO ALL'ESTREMO, RINCERCATISSIMO NEL VESTIRE, ERA L'AMICO AMBITO DI TUTTI I NOBILI GIOVINI DELLA CITTÀ.

Una loggia medievale, con paesaggio assisiano. Attraverso il loggiato si vede un verziere fiorito, e la via tortuosa medievale. Francesco suona la viola e canta. Un levriero è ai suoi piedi. Una brigata di giovani appare al fondo della via sottostante.

Esterno della casa di Messer Bernardone. La gaia brigata giunge sotto la loggia e chiama Francesco, l'invita a discendere. Francesco saluta dall'alto, acconsente. Scende le scale, portando la viuola, seguito dal levriero, stringe la mano agli amici. Uno dei nobili fa una proposta:

ANDIAMO ALLA TAVERNA DELLA « GALEA CRISTIANISSIMA ». AVREMO A COMPAGNE MONNA MARGA, MONNA LISA, MONNA ORABILE. E TU SARAI IL PRINCIPE DEI SUONI!

La taverna della « Galea Cristianissima ». Entra Francesco con la gaia brigata.

Interno della taverna medievale. Gaio decamerone, non sguaiato quale immagina la tradizione popolare, ma composto, elegante, ordinato come nelle pagine dei novellieri trecentisti e nelle tele dell'epoca. Mensa molto lunga che occupa tutto il quadro, quasi in primo piano; la parete è a disegni eguali, senza sfondo né prospettiva. I commensali, dame e gentili uomini, ordinati a distanze eguali, stanno chi seduto e chi in piedi, e conservano, nel movimento, una sobria compostezza. Pochi piatti sulla mensa, ma eleganti: pavone con penne, piramidi di frutti, boccali, anfore. Non piatti e non posate. La mensa ha più l'aspetto di ciò che si chiama volgarmente un moderno « rinfresco ». I servi muovono intorno, versando vino ai commensali. Una dama morde un frutto e l'offre al cavaliere vicino che v'infigge i denti, un'altra tiene tra le braccia un cagnolino che rimpinza di chicche. Il cavaliere suo vicino prende dalla spalliera il girafalco, gli toglie il cappuccio e l'avvicina al cagnolino; la dama difende la bestiuola impaurita; scene di galante civetteria. Francesco è in piedi, a sinistra, presso la finestra ogivale. Egli à un'espressione di mestizia e di assenza. Una dama nota la sua tristezza e gli getta un fiore.

UNA ROSA AL PRINCIPE DEI SUONI, UNA ROSA ED IL MIO CUORE PER UNA SUA SIRVENTESE!

Tutti commentano plaudendo ed alzano il calice verso di lui. Francesco toglie la viuola e seduto nel vano della finestra suona e canta. Ad un tratto sembra assorto da una cosa che vede nella via. Interrompe il canto, guarda trasalendo, e vede:

Nella via sottostante passa un lebbroso portato in barella da due monatti.

La mensa vista per lungo. Francesco, (in primo piano), ha uno sguardo di trasognato terrore. Ad un tratto la doppia fila di dame e cavalieri che sorridono verso di lui, con il calice alzato, si trasformano in lebbrosi emaciati e patibolari. Controscena d'orrore di Francesco. I lebbrosi si trasformano in nudi scheletri, conservanti l'atteggiamento gaio di commensali. Orrore folle di Francesco che getta la viuola e barcolla. La visione scompare. I commensali, ritornati quali erano, s'alzano in piedi, inquieti, s'avanzano a sorreggere Francesco.

La sala come prima, in prospettiva completa. Commensali tutti raccolti a sinistra, verso lo svenuto. Questi, riavutosi, s'avanza nel mezzo del quadro, come un trasognato, guarda ad uno ad uno gli amici che lo interrogano.

CHE VEDESTI EGLI MAI?

LA VERITÀ! TUTTO È STOLIDO E VANO: CONVITI, SUONI, CANTARI, GAIE BRIGATE. TUTTO, FUORCHÉ LA GLORIA IMMORTALE. SPEZZO LA VIUOLA, CINGO LA SPADA!

Gli amici sogghignano come ad un farneticante. Alcuni accennano alle anfore di vino: « Ha troppo bevuto! ». Ma Francesco infrange la viuola e lascia gli amici con un saluto ed uno sguardo di dolce compatimento.

E FRANCESCO, LASCIATI GLI AMICI, TUTTO SI DIEDE AI ROMANZI CAVALLERESCHI, ALLA GAIA SCIENZA, AI RICORDI FAVOLOSI DI RE ARTÙ.

Stanza di Francesco. Francesco sotto la lucerna, legge; effetto di luce. Si entusiasma. Si alza pieno d'una visione di gloria; prende la spada, l'agita. Poi sogghigna del suo entusiasmo, mette la spada nel gran volume, come un segnalibri, poi solleva il volume tra le due mani e appoggia il mento all'elsa. Primo piano di lui che sogna in quest'atteggiamento.

E L'EVENTO FU PROPIZIO A TRADURRE IL SOGNO DI FRANCESCO IN REALTÀ. GAUTIERO DI BRIENNA DIFENDE LA CAUSA D'INNOCENZO TERZO CONTRO GLI OPPRESSORI DELLA PATRIA. I BANDITORI DEL CONDOTTIERO DÀNNO LA NOVELLA ANCHE IN ASSISI, INVITANDO LA GIOVINEZZA ALLE ARMI.

Via tortuosa medievale. Un araldo avanza suonando la lunga tuba di

richiamo. Poi legge il rotolo d'annunzio. Dalle finestre ogivali, dalle loggie, dai crocivia gran folla di curiosi d'ogni ceto.

Sala nel palazzo di Francesco. Francesco supplica il padre di lasciarlo partire. Il padre esita, contrariatissimo, poi acconsente.

IL SOGNO È REALTÀ. « PRECO SUM MAGNI REGIS: SONO IL NUNZIO D'UN GRAN RE ».

E FRANCESCO VOLLE PER RAGGIUNGERE LE SQUADRE LE PIÙ BELLE VESTI ED I PIÙ BEI CAVALLI.

Esterno del palazzo di Bernardone. Scalea dalla quale scende Francesco in abito elegantissimo, mantello, giustacuore; il padre e la madre lo seguono. Ai piedi della scalea due staffieri attendono con i cavalli in ricco arnese. Francesco abbraccia i suoi parenti, sale in sella, seguito dagli staffieri.

Vasta piazza medievale in Assisi. Gran folla, che fa largo a Francesco; gentiluomini e dame tendono la mano verso di lui in saluto d'augurio. Francesco passa trionfalmente.

SULLA VIA FLAMINIA, ALLA VOLTA DI ROMA, DOVE IL GRAN CAPITANO L'ATTENDE.

La via Flaminia. Passaggio di Francesco galoppante seguito dai due staffieri. Effetto di luce nel tramonto.

LA NOTTE E LA FATICA COLSERO I CAVALIERI NEI PRESSI DELLA CHIESETTA DI S. DAMIANO.

È notte. Francesco giunge, scende da cavallo, con gli staffieri. I cavalli sono legati ad un albero. Gli uomini si sdraiano nell'atrio, avvolti nel mantello. S'addormentano. Francesco entra nella Chiesetta.

ED ENTRARE VOLLE NELLA CHIESA PER IMPLORARE VITTORIA DAL DIO DEGLI ESERCITI.

Interno della chiesa di S. Damiano, campestre, povera e crollante. In fondo un gran Crocifisso bizantino (da imitarsi fedelmente sul Croci-

fisso famoso). Francesco entra nella luce lunare, si inginocchia a pregare col volto tra le mani.

MA CRISTO ESORTOLLO A VITTORIA NON TERRENA.

RITORNA AD ASSISI, FIGLIO DI BERNARDONE, POICHÉ ALTRO È IL CAMPO DELLA TUA GLORIA!

Il Cristo muove gli occhi e le labbra, diniegando col capo e accennando con espressione intensa di comando affettuoso al ritorno.

Francesco che sta pregando, alle parole solleva il volto dalle mani, balza in piedi, poi, percosso dalla visione, cade prono, in adorazione.

RITORNA SUI TUOI PASSI; E CAMBIA LE VESTI VANE CON QUELLE DEL PRIMO MENDICO. E POVERTÀ SIA LA TUA SPOSA E PENITENZA IL TUO REGNO.

Francesco, disteso prono, s'alza, indietreggia fino alla porta, con gli occhi fissi al Cristo e con cenni estatici di adorazione e di consentimento.

Esce dalla chiesa di San Damiano. Gli staffieri dormono. Francesco, cauto, esita, poi decide di non destarli. Slega il suo cavallo e s'avvia.

E L'ALBA VIDE IL RITORNO DI COLUI CHE ERA PARTITO COME L'ARALDO D'UN GRAN RE.

Paesaggio Umbro. Assisi in lontananza. Un accattone decrepito e encioso s'avvanza in groppa ad un magro giumento. Giunge Francesco, smonta, parla col vecchio che lo guarda sbigottito. Francesco cambia il ricco manto damascato con la veste a brandelli dell'altro, prende il giumento e gli cede il cavallo. Francesco s'avvia a piedi con il giumento, lentamente. Il vecchio guarda con stupore quasi pauroso quello strano sconosciuto che s'allontana. Il vecchio non sa come drappeggiarsi nelle ricche vesti.

Le porte d'Assisi. Guardie vigilanti. Passa Francesco a cavallo del giumento. Stupore degli armati. « È Francesco! Il pazzo di Messer Bernardone! ».

Via d'Assisi. Monelli che cominciano a far codazzo allo strano cavaliere con scherno crescente.

Una piazza d'Assisi. La gente s'affolla da tutte le parti gridando: « il pazzo! il pazzo! ».

« PRECO SUM MAGNI REGIS: SONO L'ARALDO DUN GRAN RE. » E FRANCESCO BEN COMPRESSE CHE QUELLO SCHERNO ERA GIUSTA PENITENZA AL SUO ORGOGLIO DEL GIORNO PRIMA.

La piazza. La folla circonda Francesco. I monelli tormentano il giumento e il cavaliere. Sassi, fango, frutti marci, villanie. Due gentiluomini, amici d'un tempo, vedono, commentano: « È pazzo! Andiamo ad avvertire il padre! ». I due vanno.

Al fondaco. I due entrano.

Nell'interno Bernardone accoglie i due che l'avvisano dello scandalo ed esce con loro.

In piazza. Continua lo scandalo crescente. Arriva Bernardone furibondo e trascina via il figlio.

Al fondaco. Bernardone entra col figlio, licenziando con un calcio formidabile il giumento che li aveva seguiti.

In casa di Bernardone. Entrano i due. Stupore e dolore della madre. Il padre strappa a Francesco le vesti cenciose.

— Che demenza è la tua?

— Non è demenza! È l'avviso del Cielo.

— Sei uno stolido, onta del mio nome!

Minacce. Imposizione di non più lasciare la casa.

— Resterai qui e ritornerai alla vita laboriosa d'un tempo.

La madre intercede, Bernardone esce sdegnato, minacciando ancora.

La madre conforta Francesco che scuote il capo, docile all'obbedienza, ma fermo nel suo ideale.

PER OBBEDIENZA FRANCESCO RITORNÒ ALLA MERCATURA, MA L'ANIMA SUA AVEVA GIÀ DETTO ADDIO ALLE COSE DEL SECOLO.

Bernardone e Francesco nel fondaco con garzoni al lavoro.

E DOVENDO MESSER BERNARDONE PARTIRSI PER LA FRIGIA AD INCETTA DI PANNI, COMMISE AL FIGLIO RINSAVITO L'ANDAMENTO D'OGNI COSA.

Esterno del fondaco. Carriaggi, cavalli, viaggiatori in assetto da viaggio. In primo piano Bernardone saluta il figlio, consegnandogli chiavi e pergamene. Raccomandazioni.

PASSARONO I GIORNI, MA LA MERCATURA NON ERA PIÙ OFFICIO PER LUI: — CHE È MAI L'ORO E L'ARIENTO SE NON UNA QUALITATE DI PIETRA BIANCA E GIALLA DERIVANTE SUO SOLO PREGIO DALLA STOLTEZZA DEGLI UOMINI?

Interno del fondaco. Primo piano. Francesco seduto al banco, soppesa nelle due mani il danaro con un sogghigno trasognato di dispregio. Ad un tratto si scuote come ad un richiamo.

Il fondaco più in grande. Francesco va alla porta. Apre. Effetto di luce esterna. Vede: una famiglia di cenciosi affamati: una vecchia decrepita, uno sciancato, una donna smunta, due bimbi. Gruppo pietoso. Francesco li fa entrare.

Refettorio elegante in casa di Bernardone. Servi. Entra Francesco con i mendicanti. Sorpresa, protesta mal repressa dei servi. Francesco comanda loro di metter tavola. Esultanza dei mendicanti, sdegno dei servitori.

OH LÀ SERVI! IN VERITÀ VI DICO CHE LA MIA CASA NON È PIÙ LA MIA CASA. E QUESTO NON PER COMANDO DI ME, UMILE PECCATORE, MA DI COLUI CHE È IL PADRONE DI TUTTI I PADRONI.

Refettorio. Le mense imbandite. Uno dei mendicanti si affaccia alla finestra, richiamando gli altri affamati che passano nella via sottostante.

Via sottostante. In alto la finestra ogivale con il mendico che invita. Una folla di vagabondi si assiepa in ascolto. Uno dopo l'altro entrano nel palazzo.

Refettorio. Mensa imbandita. Servi affaccendati. Giungono i più miseri e grotteschi campioni della povertà: gobbi, sciancati sulle stampelle, ecc. Francesco li fa sedere a mensa, tra lo stupore risentito dei servi, incita a

servire, dandone l'esempio, con dolcezza premurosa. Scena a soggetto. Contrasto tra la povertà dei commensali e lo sfarzo della sala e delle mense.

Vestibolo attiguo. Servi con piatti ed anfore che s'arrestano a commentare, sdegnati, la demenza del padrone.

Esterno del palazzo. Messer Bernardone è di ritorno. Entra tranquillo in casa.

Vestibolo come prima. I servi che discutevano allibiscono: — Il padrone è di ritorno! — Giunge Bernardone. I servi vorrebbero, con umiltà tremante, dissuaderlo dall'entrare nel refettorio attiguo: « Che cosa mi nascondete? » Con gesto imperioso Bernardone si fa largo ed entra.

Refettorio. Mense con commensali esultanti. Appare Messer Bernardone. Sorpresa. Furore indicibile. Fuga disordinata e grottesca di tutti gli invitati. Bernardone inveisce contro i servi che lasciano cadere anfore e piatti.

Francesco resta solo addossato alla mensa con infinita tristezza. Il padre s'avvicina: — Sei tu? Dunque sei tu l'autore pazzo di tanto vituperio? Tu che non cessi dal farmi onta con le tue follie?

Francesco alza il capo fieramente:

MI RIPRENDERESTI, PADRE MIO, SE INVECE DI MENDICANTI, AVESSI TROVATO ALLA TUA MENSA RICCHI, GENTILUOMINI E CORTIGIANE SPUDORATE? ORA HA DETTO IL SIGNORE CHE È PIÙ FACILE AD UN CAVALLO PASSARE PER LA CRUNA D'UN AGO CHE AD UN RICCO GIUNGERE AL REGNO DEI CIELI.

Furore crescente di Bernardone. « Taci scimunito! Saprò farti rinsavire a dovere! » Esce minaccioso, lasciando Francesco in piedi, a capo chino, immobile; poi solleva il volto al cielo, con uno sguardo di fede incrollabile.

E BERNARDONE TRADURLO VOLLE DINNANZI AL VESCOVADO PER IMPEDIRGLI OGNI FOLLIA E DISEREDARLO FINANCO.

Sala del Vescovado. Vescovo circondato da prelati.

Entrata di Bernardone seguito da Francesco. Querele, proteste furenti di

Bernardone. Diniego umilmente ostinato di Francesco. Bernardone prorompe:

— NON FIGLIO, MA ONTA DEL MIO NOME! TU CHE NON PENSI CHE MI DEVI FINANCO L'ABITO CHE INDOSSI!

— PADRE MIO TERRENO, VI RENDO ANCHE QUESTO, E LASCIATEMI TUTTO AL MIO PADRE CHE È NEI CIELI!

Con gesto rapido Francesco getta il tocco, il manto, il farsetto. Resta seminudo. Controscena dei presenti; il Vescovo impietosito lo prende sotto il suo manto e lo conforta. Francesco vede in terra un sacco, lo raccoglie, lo piega, e con un sol colpo di spada lo taglia in croce.

Francesco tiene disteso il saio in forma di croce, lo mostra, vi infila il capo, poi ripiega le quattro parti del saio sulla persona.

Francesco raccoglie in terra una corda e se ne cinge la vita a completare la vestizione.

Il Vescovo lo abbraccia e lo conforta; e congeda con gesto severo Bernardone che esce minaccioso.

PARTE SECONDA

IL PRIMO POVERELLO DI CRISTO SI APPARTÒ IN SOLITUDINI SELVOSE ED ELESSE A PALAGIO L'ABBANDONATA CHIESETTA DELLA PORZIUNCOLA.

Esterno di piccola chiesa. Paesaggio umbro boschivo. Francesco esce dalla foresta e si dirige verso la chiesa, tutto rapito in Dio. Passa Bernardo da Quintavalle, suo antico amico, con altri cavalieri che ritornano dalla caccia al falco. (Levrieri e tutto l'apparato venatorio del tempo). Vedono, riconoscono Francesco assorto, commentano.

— È lui! Veramente lui! Il folle d'Assisi!

— Bisognerebbe parlargli.

— Distorlo dalla sua demenza.

— Vado io — dice Bernardo da Quintavalle — e gli parlerò.

Bernardo lascia la cavalcata che prosegue e va solo verso Francesco. Francesco assorto. Bernardo s'avvicina cauto, smonta, lo saluta, gli ricorda l'amicizia di un tempo, le gaie brigate. Francesco risponde con dolce sorriso; poi s'anima, s'esalta parlandogli di Dio. Bernardo l'ascolta turbato e dice:

COSA GRADITISSIMA MI FARAI SE TU VOGLI VENIRE ALLE MIE CASE PER UN GIORNO E CENAR MECO E ALBERGAR MECO E PARLARMi DELLE COSE SPIRITUALI.

Francesco sorride alla cortesia tentatrice dell'amico. Accetta. S'avviano.

Camera da letto. È sera. Bernardo introduce Francesco e accenna il letto. « Qui potrai riposare ». — « Dormirò in terra, com'è mio costume ». Bernardo esce augurando buon riposo.

Angolo di sala. Silvestro è alla scacchiera che aspetta di riprendere il gioco interrotto. Ritorna Bernardo, ridendo.

— E così?

— Non vuol dormire sul letto, s'è disteso per terra!
Bernardo si siede alla scacchiera, riprendendo il gioco.

Camera di Francesco. Francesco è disteso in terra. Poi s'alza, ascolta che tutto sia silenzio, si mette in orazione dinnanzi ad un grande trittico che ha un crocifisso in alto, sotto la volta. Mimica crescente di tutto il trasporto ascetico. Francesco, da prima ginocchioni, s'alza in piedi, senza avvedersene, e sempre con le mani congiunte tiene il volto adorante e implorante verso l'alto. Il contorno della sua figura si fa sempre più luminoso. A poco a poco i suoi piedi nudi si staccano da terra. (La scena è interrotta).

Sala dove giuocano i due amici. La partita a scacchi è finita. Bevono. Bernardo ha una curiosità:

— Andiamo a spiare i sonni placidi dell'amico!

— Chissà che non si sia deciso per il letto!

Escono ridendo.

Camera di Francesco. Francesco è in alto, di profilo, luminoso, le mani giunte e bacia il Cristo.

Entrano cauti i due. Vedono il prodigio. Controscena. S'inginocchiano sbigottiti. Francesco appare immediatamente a terra, senza più l'aureola luminosa. Vede i due amici inginocchiati, sembra destarsi da un sogno:

— Che cosa fate qui? — I due amici baciano la sua tonaca, le sue mani; s'alzano dicendo:

FRATE FRANCESCO, SE DEMENZA È QUESTA, NOI SIAMO DEMENTI AL PAR TUO E LASCIEREMO IL MONDO E SEGUITEREMO TE IN CIÒ CHE TU CI COMANDERAI.

Francesco alza gli occhi al cielo, in atto di grazie, poi mette le mani sulle spalle dei due amici in atto amorevole e dice:

AMATISSIMI, È QUESTA COSA SÌ MALAGEVOLE E DI TAL MOMENTO CHE DI CIÒ SI VUOL RICHIEDERE ALLE TRE APRITURE DEL MISSALE, AL MODO DEI SANTI UOMINI.

— Così sia fatto! — I tre escono.

Una chiesa (non San Damiano e non la Porziuncola). Francesco, Bernardo, Silvestro entrano.

Entro la chiesa. Altare. Il prete accoglie i tre che gli spiegano il loro intento. Il prete scende col missale che depone sulla balaustra.

La balaustra in primo piano. Non si vede che il ricco missale e le mani che l'aprono a caso.

Prima apritura del missale.

SE TU VOGLI ESSER PERFETTO, VA E VENDI CIÒ CHE TU HAI, E DÀ A' POVERI E SEGUITA ME.

Seconda apritura del missale.

NON PORTARE NESSUNA COSA PER VIA, NÉ BASTONE, NÉ CALZAMENTI, NÉ DANARI; CHÉ TUTTA VOSTRA ISPERANZA DEL VIVERE DOVETE PONERE IN DIO E TUTTA VOSTRA INTENZIONE IN PREDICARE IL SANTO VANGELIO.

Terza apritura del missale.

CHI VUOL VENIRE DOPO ME, ABBANDONI SE MEDESIMO E TOLGA LA SUA CROCE E SEGUITI ME.

Alle tre aperture del missale saranno alternate le figure di Francesco e dei due compagni, molto in primo piano, chini di profilo al responso, compresi di commozione crescente.

Ancora la chiesa. Il prete risale l'altare, depone il missale sul leggio, congeda i tre visitatori che escono riverenti.

CREBBERO INTORNO ALLA PORZIUNCOLA LE CAPANNE DEI FRATI MINORI.

Visione della chiesetta circondata di capanne. Frati oranti o affaccendati.

O BEATA SOLITUDO O SOLA BEATITUDO!

MA IL FRATE MINORE ANDRÀ PER LO MONDO A SANARE PIAGHE DEL CORPO E DELL'ANIMA; CHÉ SOLO SALVANDO ALTRI, SALVERAI TE STESSO.

Paesaggio nevoso o brullo, con una fitta siepe di grosse spine in primo

piano. Francesco prega. Gli compare accanto (per dissolvenza) il demonio, mettendogli innanzi uno specchio dove sorride una donna procace. Francesco s'alza, si getta supino nelle spine, per castigarsi. Ma tutta la siepe fiorisce miracolosamente. Satana, atterrito dal prodigio, dispare (effetto di fumo infernale).

Francesco (in primo piano) prega tra le rose senza spine.

AL NASCENTE ORDINE DEI MINORI MANCAVA TUTTAVIA LA SANZIONE DEL SANTO PADRE.

Chiesa con capanne. Francesco medita. Viene Fra Leone. Francesco, ispirato, s'alza, aduna i frati che accorrono.

SILVESTRO, LEONE, BERNARDO, ELIA, MASSEO, FRATELLI MIEI TUTTI, ANDIAMO VERSO IL PONTEFICE, PER IL PATTO CELESTE!

I frati s'inclinano, commentano.

SULLA STRADA DI ROMA GRANDE.

Primo passaggio. Un lebbroso giace esanime sul margine della strada. I frati fanno un gesto d'orrore. Francesco accenna loro di proseguire e resta solo col lebbroso. Questi gli tende le braccia, supplicando aiuto. Francesco lo avvolge nei cenci e lo trasporta.

Fontana. Giunge Francesco. Adagia il lebbroso sull'erba, gli denuda il petto chiazzato, e passando la mano sulle piaghe le fa scomparire ad una ad una. Il malato s'alza, l'abbraccia e nell'abbraccio si cambia nel Nazzareno che gli sorride e dispare (per dissolvenza). Francesco s'inginocchia ad adorare, baciando i cenci che gli son rimasti tra le mani.

COME SANTO FRANCESCO CONVERTÌ IL FEROCISSIMO LUPO D'AGOBIO.

Paesaggio d'Agubio. Strada ai piedi d'un colle. Passa Francesco con i frati. Per vari sentieri della collina si vedono fuggire i contadini che scendono con terrore.

— Che avete, buona gente?

— Il lupo ferocissimo è stato visto nella foresta.

Uomini, donne, bambini circondano Francesco, indicandogli una selva sul pendio.

— Andrò io — dice Francesco. Gli altri lo seguono.

Passaggio di strada alpestre. I contadini più non osano avanzare. Francesco li lascia con i frati: — Andrò solo.

S'avvia. Terrore degli altri.

Limitare della foresta. Francesco avanza. Il lupo appare in vedetta. Francesco gli impone d'avvicinarsi.

FRATE LUPO, OMICIDA PESSIMO, IO VOGLIO FAR LA PACE FRA TE E LA CONTRADA, PURCHÈ TU M'IMPROMETTA DI NON PIÙ OFFENDERE ALCUNO.

Il lupo s'appressa mansueto. Francesco gli accenna di venir fino a lui.

FRATE LUPO, E GLI UOMINI DI QUESTA TERRA TI NODRICHERANNO, MA FAMMI FEDE DI QUESTA PROMESSA, ACCIOCCHÉ IO ME NE POSSA BENE FIDARE.

Francesco (in primo piano) e il lupo di profilo. Francesco ammonisce la belva. Il lupo solleva la zampa destra e la pone nella mano del santo.

FRATE LUPO ET ORA TI COMANDO CHE TU VENGA MECO SENZA DUBITARE DI NULLA, A FIRMAR QUESTA PACE CON LE GENTI D'AGOBIO.

Francesco s'avvia seguito dal lupo mansueto.

Luogo boschivo alle porte d'Agubio. Tutto il popolo è in attesa, commentando animatamente ciò che vede giungere. Giunge Francesco seguito dal lupo.

BUONO ASSEMBRO È PER VOI. CHE TROPPO È PIÙ PERIGLIOSA LA FIAMMA DELLO INFERNO CHE HA DA DURARE ETERNAMENTE E UCCIDE L'ANIMA, CHE NON RABBIA DI LUPO IL QUALE NON PUÒ UCCIDERE CHE IL CORPO.

La folla, uomini, donne, vecchi, bambini, fanno cerchio intorno a Fran-

cesco che farà distendere il lupo ai suoi piedi. Francesco predica con fervore crescente.

MA LE SIROCCHIE RONDINI, LE SIROCCHIE ALLODOLE ET ALTRE INFINITE SPEZIE D'AUGELLI, CONVENUTI SULLI ARBORI VICINI, COPRIANO CON LORO CINGUETTIO ASSORDANTE LA VOCE DEL SANTO.

Intreccio pittoresco di rami fronzuti con infiniti uccelli cinguettanti (la scena figura alla sommità degli alberi).

La folla dà segni di protesta, accennando in alto, ai disturbatori pennuti. Francesco guarda in alto, alzando la mano con un segno d'invito.

SIROCCHIE MIE UCCELLI, VOI SIETE MOLTO TENUTI A DIO VOSTRO CREATORE CHE VI VESTE E VI NUTRICA, SCENDETE DUNQUE IN SILENZIO AD ASCOLTARE VOI PURE LA PAROLA DEL SIGNORE.

Sommità degli alberi: discesa improvvisa di tutti gli uccelli.

Ai piedi degli alberi. Uccelli per terra tutti protesi verso Francesco che predica loro.

La folla, i monaci fanno cerchio a Francesco predicante agli uccelli. In primo piano due bimbi trattengono il lupo mansueto. Finita la predica Francesco fa il segno di Croce agli uccelli che volano via.

DELL'ALTRO MIRACOLO CHE OPERÒ SANTO FRANCESCO CONVERTENDO GLI OSTINATI PESCATORI ET INGORDI.

Spiaggia pittoresca. Folla di pescatori con le mogli e con i figli che stanno allestendo le barche, le reti, gli altri ordigni da pesca. Giunge Francesco con i frati, s'addossa ad una barca e predica. Donne, bambini ascoltano curiosando, ma gli uomini li richiamano all'opera. Francesco resta solo e deluso.

POICHÈ GLI UOMINI RICUSANO I SANTI PARLARI, UDITE, O PESCI LA PAROLA DI DIO.

Francesco s'avvia verso il mare, mentre la folla dei pescatori sogghigna. Scoglio sulla spiaggia. Contro luce. Francesco distende le mani a richia-

mo. Ed ecco scintillare intorno a lui, sull'acqua, i triangoli argentei d'infinita teste di pesci che si fanno sempre più numerosi.

Pescatori, donne, bambini accorrono al prodigio, e ascoltano umiliati e compunti.

COME FRANCESCO, GIUNGENDO A FOLIGNO, SALVÒ LA CASA DEL CONTADINO OSPITALE.

Esterno di casa colonica, ma pittoresca. È sera. Giungono i frati. Francesco bussa. Un contadino esce con la famiglia e li accoglie festante. I frati entrano.

MA NELLA NOTTE S'APPRESE NELLE CASE UNO INCENDIO TERRIBILISSIMO.

Granaio vastissimo dove dormono Francesco e i frati.

Un contadino giunge ansando, li sveglia.

— C'è il fuoco! Salvatevi!

Francesco esorta tutti alla calma e s'avanza lento a mani alzate per il granaio.

FRATE FUOCO, FRATE FUOCO, COSÌ REMUNERI GLI UOMINI OSPITALI E DI BUONA VOLONTÀ?

Prospettiva di lungo granaio in fiamme. Francesco avanza dissipando il fumo e il bagliore sanguigno.

E PRECORRENDOLO LA FAMA DI SANTITÀDE IN OGNI LUOGO E GIUNGENDO POCHI GIORNI DI POI ALLA CITTÀ DI RIETI, FU DAI MIETITORI RICHIESTO D'ALTRO PRODIGIO.

Cortile rustico. Pozzo. Donne e bambini che attingono, giunge Francesco con i frati. Si dissetano. Il cielo si oscura.

Quadro di solo cielo: nubi oscurissime e tempestose, solcate da lampi improvvisi.

Mentre i frati si dissetano vicino al pozzo giungono villanelli con la falce, supplicando Francesco, accennano il cielo minaccioso:

— Seguici ai nostri campi, per dissipare le nubi!
Francesco li segue.

Effetto di messi. Campi sterminati di biade mature. Francesco giunge di lontano. I mietitori accorrono implorando. Francesco alza le mani ed il volto al Cielo.

FRATE VENTO, SORELLA ACQUA, AL NOME DI CRISTO VI COMANDO DI NON SOTTRARRE LA SPICA SOTTO LA MANO DEI GIUSTI.

Francesco avanza tra le messi nello stesso atteggiamento. Il cielo cupo si rischiarava a poco a poco (effetti d'imbibizione gialla, fotogrammi mancanti, lampi a graffiatura di spillo: tutti i trucchi dell'apparecchiatore).

ROMA GRANDE!

Le mura di Roma. Giunge Francesco con i frati e saluta la meta con un gesto festante.

Esterno del palazzo Laterano. Le guardie vogliono impedire il passo alla misera brigata. Francesco parla. Li lasciano passare.

Vestibolo grandioso nel palazzo Laterano. I frati sono scortati dagli armati. Giungono vari prelati. Tutti contrari al ricovero dei mendicanti. Francesco supplica invano. Sono licenziati da un prelato più severo.

IL SANTO PADRE, ANGUSTIATO GIÀ TROPPO DALLE ERETICHE DOTTRINE DEI CATARI, DEGLI ALBIGESI, DEI MANICHEI, DIFFIDA DI OGNI SCONOSCIUTO, ANCHE FERVENTE.

Studio del Pontefice. Egli medita un volume. Giunge un prelato (quello stesso che ha licenziato i frati) racconta.

Impressione; dubbio del Papa:

— Meglio così. La chiesa non è mai troppo vigilata.

Il Papa approva il prelato e commenta con lui.

MA NELLA NOTTE APPARVE AL PONTEFICE LA BASILICA DEL LATERANO E UN UOMO NE PUNTELLAVA CON LE SPALLE LE MURA CROLLANTI E QUELL'UOMO ERA FRANCESCO.

Camera pontificia. Il Papa dorme nell'alcova ricchissima. Un angelo

solleva la cortina e si vede in fondo la Basilica obliqua e Francesco gigante che sorregge il pronao con le due braccia, come una cariatide. La visione scompare. Il Papa si sveglia. Ordina ai prelati di chiamare Francesco.

Piazza nelle vicinanze del Laterano. I frati sono attendati con altri miseri pellegrini. Viene il prelato, accompagnato da armati. Accenna a Francesco ed ai frati di seguirlo. Francesco e i frati lo seguono.

Grande salone in Laterano. Il Pontefice è sul trono. Prelati, lusso di tutta la Corte pontificia. S'avanzano i frati che fanno contrasto con la loro povertà. Francesco s'inginocchia ed espone la sua causa. Fervore crescente di Francesco e crescente commozione del Pontefice che scende dal trono, solleva il Santo, e lo abbraccia paternamente.

PARTE TERZA

UN ALTRO CUORE PALPITAVA IN ASSISI PER LA RINUNZIA VOLONTARIA E LA DIVINA POVERTÀ, UN ALTRO FIORE SI SCHIUDEVA NEGLI ORTI DELLA PERFETTA LETIZIA:

CLARA DAL BEL NOME LUMINOSO,

CLARA DEGLI SCIFI DEI CONTI DI SASSO ROSSO.

Gran sala medievale. Presentazione di tutta la famiglia degli Scifi, stilizzata un poco secondo i pittori dell'epoca. Il conte Favorino degli Scifi, i figli Paolo e Monaldo, sono in fondo, nel vano d'una loggia, discutendo un'armatura completa, da uomini tutti dati alle cose di guerra. Più innanzi Agnese e Beatrice, le sorelle di Clara, sono al cembalo: e l'una suona, l'altra canta. Ortolana, la madre, è alla rocca e fila.

Clara (in primo piano) legge estatica, assente da tutti.

Agnese e Beatrice s'alzano, lasciano il cembalo e il canto, muovono gaie verso la sorella. La madre le trattiene con un gesto: — Lasciatela alla sua meditazione! — Le sorelle escono, vanno verso la loggia, col padre e i fratelli.

CRESCIUTA NEGLI AGI DEL SUO CASATO, DISDEGNAVA I VEZZI E LI ORNATI DONNESCHI. E LE COLLANE D'ALTO PREZZO, DI CHE IL PADRE DONAVALA, ADOPRAVA NON ALTRIMENTI CHE A ROSARII, NUMERANDO AD OGNI GEMMA UNA PRECE.

Camera di Clara. È sola, pensosa. Entra il padre, la guarda con tenerezza, poi toglie da un astuccio una pesante collana di grosse gemme arcaiche e, di sorpresa, ne cinge il collo della figlia. Scatto di lei, sorriso riconoscente, ma triste, breve scena col padre che le accarezza le gote, le splendide trecchie e la incita a farsi bella. Essa risponde con uno sguardo

mesto. Il padre esce. Rimasta sola Clara tiene sospesa tra le mani la collana preziosa contemplandola come una cosa vana; poi guarda il Cristo, s'avvia verso l'inginocchiatoio e prega, con la collana che le scorre tra le dita.

CRESCENDO ELLA IN BELLEZZA I GENITORI DESTINAVANLE UN VANTAGGIATO PARTITO IN UN NOBILE GIOVINE D'ASSISI.

Camera precedente. Un'ancella entra con segni d'esultanza. « Madonna, è giunto il vostro sposo. Vostro padre ha chiesto di voi! » Clara assorta segue l'ancella.

Grande salone. Il padre presenta a Clara il fidanzato. Clara resta a capo chino.

ANCILLA CHRISTI EGO SUM. A CRISTO È GIÀ DATO IL MIO CUORE!

Collera crescente del padre. Giunge la madre. Clara si rifugia presso di lei, ferma nel diniego. La madre intercede. Lo sposo esce umiliato accompagnato dal padre di Clara che fa verso la figlia un cenno di minaccia. Usciti i due, Clara piega il volto sul seno materno, poi alza gli occhi, ferma, risoluta nel suo proposito.

CLARA TROVÒ IN SAN FRANCESCO UN INTERCESSORE ED UN PADRE. E, RICORRENDO LA DOMENICA DELLE PALME...

Piazza della chiesa di San Ruffino. Clara, bella e in ricche vesti entra con la madre e le sorelle.

Entro la chiesa. Accolta dei devoti in ascolto. Francesco predica.

Primo piano. Francesco predicante con gran fervore.

Primo piano. Clara che ascolta devotamente.

Chiesa in grande. Il Vescovo distribuisce l'ulivo alla balaustra. Dame e giovinette vanno divotamente a ricevere l'ulivo. Clara, col volto tra le mani, resta sola nel suo banco. Allora il Vescovo stesso, commosso

dalla devozione estatica della giovinetta, scende, attraverso la chiesa, va fino a lei, porgendole l'ulivo benedetto.

Primo piano. Il Vescovo che porge l'ulivo a Clara.

Sala in casa degli Scifi. Clara parla con la madre.

« VESTIRE IL SAIO E IL CILICIO, SEGUIRE LA REGOLA DEI FRATI MINORI, ADUNANDO INTORNO LE SPOSE DI CRISTO » : D'OGNI SUA VOCAZIONE CLARA SI APRÌ FERVOROSAMENTE ALLA MADRE...

Confessione alla madre. Vocazione ferma. La madre la guarda, assorta, compresa di tanto fervore. Acconsente.

LA MADRE FE' CONTENTA CLARA E DIELLE BONA BONIFUCCI, SUA PARENTE, DONNA DIVOTISSIMA, CHE LA SCORTASSE A SANTA MARIA DEGLI ANGELI, A CONSULTARE FRANCESCO SU COSA DI TANTO MOMENTO.

Camera di Clara. Effetto di luna. Clara in piedi addossata alla parete, attende. Giunge la madre e la cugina. Raccomandazione della madre. Abbracci. Clara esce con la cugina.

Esterno del palazzo di Clara. Luna. Clara dice addio alla casa paterna. Interno della Porziuncola. Chiesa illuminata, parata per la vestizione. I frati attendono genuflessi.

Esterno della Porziuncola. Giungono le due devote, bussano, entrano.

Interno della chiesa. Appare Clara bellissima ed elegante, seguita da Bona. Sosta tremante di commozione sulla soglia a sinistra. Francesco, a destra, la guarda, l'ammonisce senza accostarsi; poi la invita con un gesto a salire e ad inginocchiarsi all'altare.

Clara genuflessa. Bona la contempla. I frati fanno cerchio riverente. Francesco s'avanza e, dopo la formula sacramentale, solleva su di lei le forbici della tonsura. Clara ha il volto tra le mani e prega. Le splendide trecce cadono. (Scena interrotta).

Francesco prende dalle mani di Bona il velo bianco e il velo nero che adatta al capo della penitente.

Clara scende l'altare, già vestita da clarissa. Bona le si china ai piedi, le toglie le belle babbucce ricamate e le sostituisce con i sandali rozzi. Prende dalle mani di lei la ricca cintura gemmata e le cinge il cilicio che un frate le porge.

CUNCTA SUA BONA ET ORNAMENTA IN PAUPERUM SUBSIDIA VERTIT.
OGNI AVERE ED OGNI VEZZO DIEDÉ AI BISOGNOSI.

Francesco fa un gesto di benedizione e d'addio a Clara. Essa s'avvia verso la porta, seguita da Bona.

Esterno della chiesa. Frati sulla gradinata. Clara con la compagna scendono. Francesco la saluta ancora e ingiunge ad un frate di scortare le due pie donne a San Damiano. Le due donne col frate s'avviano.

Esterno di San Damiano. Scena vuota.

E DOVE FRANCESCO AVEVA AVUTA LA RIVELAZIONE DEL CRISTO CROCFISSO, CERCÒ RIFUGIO SOLITARIO LA PRIMA CLARISSA E LA SUA COMPAGNA.

Arrivano le due donne col frate che apre, consegna le chiavi a Clara, s'inchina, e se ne va. Le due donne entrano.

E LA DIVINA FOLLIA DELLA CROCE, CREBBE INTORNO ALLA PRIMA CLARISSA ALTRI FIORI IMMACOLATI. REGINE E PRINCIPESSA E LA MADRE STESSA DI CLARA E LE SORELLE RIPARARONO IN QUELLA TORRE FORTIFICATA CONTRO IL SECOLO TURBINOSO.

Interno del convento. Quadro grandioso e poetico della vita monacale.

FEDERICO II, OSTEGGIANDO LA CHIESA, TRAVAGLIA LA VALLE SPOLETANA CON SOLDATESCHE SARACENE, INCURANTI LA SCOMUNICA DEL PONTEFICE.

Greto di fiume. Scena di saccheggio (incendio di villaggio).

E L'OSTE SCELLERATA S'ABBATTÉ IN QUEL D'ASSISI, CONTRO LE SOLITARIE MURA DI SAN DAMIANO.

Esterno di convento. Irruzione dei saraceni che fanno sforzo contro la porta ferrata. Arieti, catapulte, ordigni guerreschi.

Interno di Chiostro. Fuga disordinata di Clarisse allibite. Clara raccomanda la calma, va ad una finestra e vede:

Il furore saraceno visto dall'alto.

Chiesa. Clara è in piedi, presso l'altare. Le clarisse sono prese da terrore crescente e si rifugiano supplicando intorno a lei. Clara come ispirata da Dio, sale i gradi dell'altare, toglie l'Ostensorio, e s'avanza, seguita dalle Clarisse.

Esterno del convento. Sforzo dell'oste saracena. La porta cede.

Interno del Chiostro. Colonnati. Le monache, ginocchioni intorno a Clara, come un gruppo di cristiani in attesa delle belve. Clara è in piedi con l'Ostensorio, gli occhi al cielo e prega. La porta crolla. Clara avanza intrepida con l'Ostensorio alzato, che comincia a raggiare di luce crescente.

Esterno del Chiostro. La porta che crolla. I saraceni irrompono. Clara avanza dal fondo con l'ostia raggiante. I saraceni esitano, si ritraggono impauriti dal prodigio. Clara avanza sempre. I saraceni fuggono. Il disco dell'ostia si fa sfavillante fino ad occupare tutto il primo piano come un sole dove si disegna la sigla sacra.

VOLLE FRANCESCO ESTIRPARE LA MALA PIANTA SARACENA NELLA TERRA DEL SOLDANO ISTESSO, NON PER FORZA DI SPADA, MA PER VIRTÙ D'AMORE.

La Porziuncola. Esterno. Capitolo di Terra Santa. Francesco è in piedi alle soglie della chiesetta che parla, annunciando il suo progetto. Intorno, ai lati, ai suoi piedi, a perdita di vista, tutto l'Ordine l'ascolta con fervore crescente.

MA VOLLE IN PRIMA RENDERSI A SAN DAMIANO E SALUTARE LA SORELLA SUA DILETTA, DA GRAN TEMPO NON VISTA.

Dinanzi al convento delle clarisse. Francesco giunge con pochi frati. Bussa. Entrano.

Interno di S. Damiano. Clara riceve Francesco, si prostra con le Clarisse a baciare la sua tonaca. Lo invita a restare a refezione con loro.

COME SANTA CLARA MANGIÒ CON SAN FRANCESCO E COI SUOI COMPAGNI FRATI, A SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

Refettorio. Povertà grandiosa delle navate e nudità quasi eucaristica delle mense. Grossi pani lisci e tondeggianti. Clara, Francesco, monaci e suore al loro posto, in piedi, pregano prima del cibo.

E PRIMA DELLA VIVANDA CLARA PREGÒ FRANCESCO DI BENEDIRE IL PANE E FRANCESCO VOLLE CHE CLARA IL BENEDISSE IN SUA VECE. E SUL PANE SI DISEGNÒ UNA CROCE ORNATA BELLISSIMA.

Primo piano. Il pane che si orna di croce, spontaneamente, sotto la mano di Clara che lo crocisigna.

Francesco lo prende e lo divide fra gli astanti, come una reliquia.

Refettorio in grande. Francesco si congeda.

E COME GIUNSE FRANCESCO CON MOLTI DELL'ORDINE ALLA CITTÀ DI ANCONA IL CAPITANO DI UNA FUSTA LEVANTINA ACCONDISCESE A IMBARCARLI PER LA SORIA.

Quadro analogo (vedi Gaidano), porto medioevale ricurvo. Calafati, mercanti, folla varia. In primo piano un capitano levantino con i suoi marinai s'affatica intorno a gomene, botti, balle di mercanzia. Giunge Francesco, frati, folla curiosa e devota. Francesco mette la mano sulla spalla del capitano.

— Qual è la tua galea?

— Quella.

Il capitano indica una galea a 50 metri dall'approdo.

— E puoi imbarcarci tutti?

Francesco indica l'infinita turba dei frati. Il capitano ride:

— Dieci, dodici al più, fraticello mio!

Nobile gara dei frati che protestano sommamente, supplicando Francesco. Francesco li prega di rassegnazione.

— Prendi me!

— Prendi me! — gli gridano da tutte le parti.

Francesco è indeciso a chi dare la scelta. Sta a capo chino, poi ha un'idea.

NON DA ME SARETE PRESCELTI, MA DA CRISTO MEDESIMO, PER MEZZO D'UNA MANO INNOCENTE.

Francesco sceglie tra la folla delle donne e dei bimbi. S'arresta dinnanzi ad una giovane madre, le toglie il bimbo sorridente e lo prende in braccio.

— Al nome di Dio io ti prego, o innocente, di indicarmi i disegnati dal cielo.

Primo piano. Francesco col bimbo in braccio che indica col ditino appuntato verso il pubblico.

Il quadro in grande. Francesco col bimbo. Passaggio degli eletti esultanti dalla parte di Francesco. Cinque, sei frati, già scelti, sono trasbordati in una barca verso la galea. Un'altra barca attende, dove scendono Francesco e gli altri sei. Mentre la barca s'allontana verso la galea, tutto il porto è gremito di folla che applaude e saluta. Marinai, vecchi, donne che protendono i bimbi verso il Santo, che s'allontana nella barca, in piedi, in atto di benedire.

PARTE QUARTA

VOLLE FRANCESCO ISVELLERE LA MALA PIANTA SARACENA NELLA TERRA ISTESSA DEL SOLDANO, NON PER FORZA DI SPADA, MA PER VIRTÙ D'AMORE.

PER L'ALTO SALE INFIDO, ALLA VOLTA DI SORIA.

Un angolo di galea. Francesco in orazione tra i frati. Calafati, marinai dalla figura piratesca sono affaccendati al cordame, alle vele, alle opere varie.

Spiaggia di Damietta. Sbarco dei frati che si prostrano a ringraziare il Cielo. (Scena breve e di passaggio). Qualche figura orientale. I frati s'avviano, scompaiono tra i palmizi.

I CROCIATI FANNO SFORZO VANO CONTRO L'OSTE SARACENA. L'ESERCITO CRISTIANO LANGUE ALLE MURA DI DAMIATA, TRAVAGLIATO DALLA FAME E DALLA PESTILENZA.

Campo Crociato. Orizzonte limitato dall'alto muraglione sinuoso, smerlato, turrito, della città inespugnabile. Tende caratteristiche dei Crociati. Salmerie: mangani, arieti, archibalestre, fuoco greco: tutto l'apparecchio guerresco del tempo.

L'esercito, a perdita di vista, è aggruppato qua e là; alcuni Crociati languenti, altri affaccendati, altri imploranti aiuto dal Cielo, altri leticanti tra loro. Campeggia Giovanni di Brienna, tra i suoi capitani, col mento appoggiato all'elsa, pensoso e sfiduciato.

AD AGGRAVARE IL TRAVAGLIO DELL'OSTE CRISTIANA, GIUNGONO I SUPERSTITI DELLA CROCIATA DEI FANCIULLI. BEN CINQUANTAMILA GIOVINETTI PRESI DALLA FOLLIA DELLA CROCE, SALPANO DA MARSIGLIA

E DA VENEZIA APPRODANO A DAMIATA, RAGGIUNGONO IL CAMPO DI GIOVANNI DI BRIENNA. I SUPERSTITI, SFINITI, EMACIATI, MA FIERI, SI PRESENTANO GUIDATI DAL DUCE QUINDICENNE : EZIANO IL PASTORELLO.

Quadro analogo. Giovanni di Brienna accoglie con sorpresa e sorriso sfiduciato l'esercito dei piccoli.

Eziano parlamenta con lui. Contrasto di proporzioni e di atteggiamento tra i due guerrieri vestiti della stessa divisa crociata.

Giovanni fa un atto rassegnato, alzando al cielo gli occhi e le mani congiunte: — Così sia! Accampatevi con gli altri. Dio ci aiuterà! —

I piccoli si disperdono qua e là, con i guerrieri adulti. Contrasto pittoresco.

Giovanni di Brienna nella sua tenda. Un armato gli annunzia l'arrivo di Francesco coi frati.

Fuori della tenda. Francesco e frati che aspettano. Armato che li iavita ad entrare.

Nell'interno. Giovanni di Brienna sogguarda Francesco e i frati.

— Che cosa fate qui? Che cosa volete da me?

— Aiutarvi nell'impresa difficile!

Giovanni ride amaramente.

PRIMA LA DEMENZA DEI FANCIULLI: ORA LA DEMENZA DEI MENDICANTI! VIENI, O FRATICELLO, E TI DARÒ UN ESERCITO DEGNO DEL TUO FERVORE.

Giovanni esce, fa cenno, ai frati di seguirlo.

Vista del campo. Giovanni suona una tromba. Balzano da tutte le parti i guerrieri minuscoli che si schierano con la spada sguainata. Sorpresa commossa di Francesco. Giovanni di Brienna glie li indica sogghignando.

MAL T'APPONI, O GUERRIERO, CHÉ INFINITE SONO LE VIE DEL SIGNO-RE. TIENI PER ORA IL TUO ESERCITO ADULTO E IL TUO ESERCITO MINUSCOLO. ANDRÒ SOLO CON FRATE ILLUMINATO AL COSPETTO DEL SOLDANO.

Inquietudine di Giovanni di Brienna.

— Sei pazzo, o sant'uomo! È la morte certa. Desisti dalla tua follia! — Francesco insiste.

— Sia come tu vuoi! — dice Giovanni, e l'accommiata, facendolo scortare da armati.

Estremo limite del campo crociato. Giunge Francesco con Illuminato. Gli armati più non osano avanzare.

ET ERA LO PASSO GUARDATO DA SÌ CRUDELI UOMINI, CHE NESSUN CRISTIANO APPARIVA CHE NON FUSSE MORTO.

Gli armati s'arrestano. I due frati scompaiono tra le piante. Gli armati li seguono con lo sguardo, poi ritornano deplorando la loro pazzia.

Luogo selvaggio, coronato da una siepe di agavi enormi. Sbucano i saraceni dall'alto, come belve. I due frati sono legati, battuti, trascinati brutalmente.

AVVEGNACHÉ IO CAMMINASSI IN MEZZO ALLE OMBRE DELLA MORTE IO NON TEMEREI DI MALE, PERCIOCCHÉ TU SEI MECO, O SIGNORE!
ED ECCO IN NOI SI COMPIE QUEL DETTO DEL VANGELO: IO VI MANDO COME PECORELLE IN MEZZO AI LUPI.

Un palazzo moresco. Entrano i due frati, trascinati prigionieri dalla manada saracena.

Nell'interno del palazzo. Sala del trono (vedi affreschi di Giotto, di Cimabue). Fasto orientale. Francesco s'avanza legato, alla presenza del sultano. Parla con fervore.

E FRANCESCO, AMMAESTRATO DALLO SPIRITO SANTO, PARLÒ SI FERVOROSAMENTE CHE IL CRUDELISSIMO SOLDANO MELEDINO NE FU TUTTO AMMOLLITO.

Il sultano fa sciogliere i legami ai due frati, li fa avvicinare, li ascolta con benevolenza.

SAGGIAMENTE DICI, O SANT'UOMO, E BENE TI CONCEDEREI DI PREDICARE NELLE MIE TERRE LA PAROLA DEL TUO DIO. MA TEMO LE MO-

LESTIE DEI CROCIATI E ANCHE TEMO TU NON SIA LORO MESSAGGERO. L'ESERCITO SARÀ TOLTO, O SOVRANO, E AVRÒ MECO UN ESERCITO SOLO!

Francesco accenna al sultano. Esce con frate Illuminato, seguito da scolte saracene.

Limite del campo crociato. I due frati giungono con gli ambasciatori saraceni. Breve colloquio con Eziano, il duce quindicenne della Crociata dei fanciulli.

Nei giardini del sultano. Splendida vegetazione orientale.

Il giardino è disposto di fronte, ad anfiteatro.

Il sultano sta seduto, circondato dai suoi dignitari.

Appare Francesco con Illuminato. S'inchinano. Ad un cenno di consenso del sultano, Francesco alza la mano e sbucano da tutte le parti le milizie minuscole, occupando tutto il pendio e sguainando la spada crociata in alto. Sorriso di sorpresa e di benevolenza del sultano.

MA I SACERDOTI DI MAOMETTO MAL VEDONO L'INTRUSO DI CRISTO. MAESTÀ, FANCIULLI SONO; MA SARANNO UOMINI COL TEMPO, E INFEDELI ED ARMATI DI SPADA.

Due, tre sacerdoti s'accostano, incitano il sultano a diffidenza e severità. Francesco intuisce l'inganno, li sogguarda fieramente, forte della sua fede.

DEPORRANNO LA SPADA, O SOVRANO, E PER PRODIGIO DEL MIO DIO.

Francesco fa un cenno alla milizia infantile. I piccoli armati si avanzano a due, a tre, con la spada alzata; Francesco tocca le armi che sotto la sua mano si cambiano in rami d'ulivo che sono gettati ai piedi del sultano. Sbigottimento del sultano e terrore dei sacerdoti. Francesco parla ancora:

CHE SE DUBITATE DI FRODE SIA ACCESO UNO GRANDISSIMO FUOCO, ET IO INSIEME AI VOSTRI SACERDOTI V'ENTRERÒ; PER TAL GUIA SARÀ CHIARITA QUAL FEDE SIA LA PIÙ CERTA.

Francesco insiste per la prova. Ma prima ancora del consenso del sultano, i sacerdoti mussulmani dileguano ad uno ad uno, allibiti. Scena lievemente grottesca (vedi Fioretti).

Il sultano vuol donare Francesco di ricchi doni. Schiavi nubiani portano forzieri, espongono sui tappeti gioielli, avorio, vesti, danaro. Francesco respinge tutto umilmente.

DI CHE IL SOLDANO STUPÌ FUOR DI MODO, VEGGENDO UN BISOGNOSO DISDEGNARE COME FANGO I TESORI.

VA DUNQUE A PREDICARE PER LE MIE CONTRADE E NON TI SARÀ DATA MOLESTIA DI SORTA.

I due frati s'inchinano ed escono.

Pendio dirupato, grandioso, con vari sentieri che si dipartono da un crocivia, al centro. Tutto il quadro è occupato da frati e fraticelli (i crociati fanciulli, ora in tonaca). Francesco dominante nel mezzo, come in una gran rosa mistica, fa segni d'addio e di benedizione. A piccole brigate i frati s'avviano per sentieri opposti. Francesco resta solo nel mezzo: sospiro di sollievo e sguardo di gioia profetica.

GITTATA È LA BUONA SEMENZA. E FRUTTERÀ PEI SECOLI, DAL MAROCCO AL CATTIAIO, E NELLE TERRE CHE GELANO E NELLE TERRE CHE ARDONO. E IL MONDO SARÀ PICCOLO ALL'AMORE DEL FRATE MINORE, COME UN TEMPO FU PICCOLO ALL'ORGOGGIO DI ALESSANDRO.

Medaglione. Dirupo altissimo dal quale si domina il vasto mondo, sterminato ed incolore. Alessandro Magno, appoggiato allo scudo, contempla con occhio predace lo scenario sconfinato.

Per dissolvenza il conquistatore si cambia nella figura di Francesco, sfavillante d'amore. Contrasto delle due figure, nell'atteggiamento e nell'espressione.

PARTE QUINTA

NON IN SORIA E NON SULLA CROCE VOLEVA IL CIELO CHE IL SANTO FOSSE CROCIFISSO.

ONORATO DAL SOLDANO, RIMPIANTO DAI SARACENI STESSI, EGLI LASCIA IN MISSIONE I COMPAGNI E SALUTA PER SEMPRE LA TERRA SANTA, OVE AVEVA VAGHEGGIATO IL MARTIRIO.

Costa della Soria vista dal mare. Palmizi, edifici moreschi. Frati, folla orientale, bimbi, uomini in turbante salutano con effusione il santo che s'allontana. La scena è vista dalla galea in primo piano.

REDUCE IN PATRIA, AFFRANTO NEL CORPO MA INVITTO NELL'ANIMA, QUASI OTTENEBRATO DEGLI OCCHI, MA LUMINOSO NEL CUORE, EGLI GIUNGE NEL CASENTINO, IN QUEL DI CHIUSI.

E POICHÉ UNA FOLLA STRAGRANDE L'ATTENDEVA UNA MOLTO BELLA VIGNA FU DEVASTATA...

Pendio erboso, con sentiero a mezza costa. Il Santo appare in alto, contro luce, appoggiato a frate Leone.

Vigna. Ordini di tralci che declinano verso il piano. La folla varia sbuca dal folto dei pampini, corre alla notizia, non senza depredare i grappoli maturi. Un tralcio (in primo piano) grave di grappoli magnifici, è poco dopo vendemmiato del tutto.

Sommità del pendio erboso. Francesco è seduto in terra. Frate Leone è in piedi accanto a lui. La folla circonda il Santo in gruppi pittoreschi e l'ascolta devotamente.

La vigna depredata. Un contadino sopraggiunge, contempla il disastro, impreca con i pugni tesi verso il pendio (fuori campo) dov'è il Santo e la folla.

Sommità del pendio. Il contadino si fa largo tra la folla che gli impedisce il passo, giunge furente fino a Francesco, parla risentito con lui. La folla vuole allontanarlo. Francesco s'alza, fa un cenno ai presenti: — Andiamo a vedere il tuo danno, o colono, e abbi fede! — S'avviano, preceduti dal contadino sempre furente.

La vigna. In primissimo piano il tralcio spoglio. Il contadino accenna al disastro. Francesco corre con la mano lungo il tralcio che s'adorna di grappoli meravigliosi. Poi fa un gesto largo verso tutti i filari che declinano al piano e tutta la vigna ritorna qual'era.

Tra la folla prostrata al prodigio è presente un cavaliere in ricco arnese.

IL CONTE ORLANDO DI CHIUSI, PRESENTE AL PRODIGIO, OFFRE A FRANCESCO IL SOLITARIO MONTE DELLA VERNA, DOVE IL SANTO POSSA RIPOSARE DEI SUOI PELLEGRINAGGI.

Il conte Orlando scende da cavallo, s'inginocchia a baciare la tonaca di Francesco. Poi, vedendolo così emaciato, ha un gesto di pietà. Fra Leone fa una controcena desolata. Il quadro si sposta e appare il profilo selvaggio del monte della Verna. Il conte lo indica a Francesco:

— Là potrai riposare in pensieri contemplativi e meditare nuovo bene pel tuo prossimo.

Francesco acconsente e ringrazia il conte con un gesto di benedizione.

E IL MONTE DEL RIPOSO FU INVECE IL TABOR, L'ULIVETO, IL CALVARIO DEL RIVALE DI CRISTO.

LE STIMATE: — DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO.

Monte della Verna. Culmine boschivo. Forre dirupate tra i rami contorti dei lecci. Francesco è in preghiera.

Apparizione del Cristo alato; (vedi affreschi contemporanei). Il Cristo ha sei ali: due in alto, due ripiegate lungo il corpo, e due volanti. Francesco si esalta, rapito in estasi.

E ALLA VISIONE FRANCESCO DUE GRAZIE RICHIESE: L'UNA DI PROVARE LO STRAZIO DI CRISTO NELL'ORA DELLA CROCIFISSIONE; L'ALTRA DI SENTIRE QUEL SUO AMORE INFINITO CHE LO SOSPINSE AL RISCATTO DEL MONDO.

All'invocazione crescente di Francesco genuflesso, con le mani alzate, si partono dal Crocifisso alato i cinque raggi e vanno a ferire le palme, i piedi, il costato del Santo. Controscena intensissima di strazio e di gaudio.

Stimate. Il Santo solo. Crocifisso fuori campo.

Capanna dei frati sul monte della Verna. Limitare della foresta alpestre. Frate Leone, inquieto di Francesco che s'attarda più del consueto, guarda il cielo che annotta, poi si decide a rintracciarlo per la foresta. S'avvia tra gli alberi.

Paesaggio boschivo di tronchi contorti, in controluce su fondo sanguigno. Leone s'avanza stupito del bagliore, e reggendosi ad un tronco, contempla la visione celeste (fuori campo dello spettatore). Poi Leone s'avvia verso Francesco, di gran corsa.

Francesco è immobile ancora, con il Crocifisso che lo ferisce coi cinque raggi. Giunge Leone, la visione sparisce.

Leone abbraccia Francesco che vien meno tra le braccia dell'amico.

Leone tenta rin confortare Francesco esanime al suolo, accasciato nell'atteggiamento del Cristo deposto dalla Croce; ad un tratto Leone sussulta al primo zampillare del sangue dalle piaghe. Francesco rinviene, s'alza vacillando. Leone gli apre la tonaca sul petto; ed al costato si vede la ferita obliqua della lancia. Leone bacia le mani, si genuflette a baciare i piedi stigmatizzati, Francesco alza le mani al cielo.

PASSARONO I GIORNI, MA DOPO IL MARTIRIO CELESTE FRANCESCO PIÙ NON ERA DI QUESTO MONDO. E DECISE DI LASCIARE IL MONTE DEL SUO CALVARIO E VOLLE RIVEDERE ASSISI PRIMA DEL TRAPASSO.

Gruppo di capanne, buche scavate nel tufo. Paesaggio boschivo e selvaggio. Fra i tronchi la pianura lontana. Francesco è in piedi in atto di commiato, tra i frati che lascia nell'eremo. Leone lo sorregge. Abbracci fraterni e desolati. Alcuni frati piangono. Altri, alle spalle di lui, fanno cenni d'infinita pietà per quel corpo estenuato che s'avvia mal reggendosi in piedi.

Francesco, Leone, due altri frati, già lontani, si voltano ancora a salutare il gruppo rimasto.

Strada nella pianura. Francesco non può più reggere. S'accascia, confortato dai frati e dai contadini accorsi. I contadini improvvisano una barella.

La rozza barella è compiuta. La coprono d'un saccone e di fieno e v'adagiano il Santo sfinito, con ogni cura.

E VERAMENTE TEMETTERO I FRATI CHE FRANCESCO PIÙ NON RIVEDESSE LA CITTÀ NATIA. MA IN VISTA D'ASSISI SI RAVVIVÒ COME PER PRODIGIO.

Pianura ondulata. In lontananza Assisi sul suo pendio. Arriva il gruppo che trasporta il Santo. Depongono la barella.

LAUDATO IL SIGNORE CHE MI CONCEDE DI RIVEDERTI, O PATRIA MIA TERRENA. CITTÀ BENEDETTA, POICHÉ NEL TUO NOME INFINITE ANIME SI SALVERANNO.

Stessa scena. Francesco s'alza dalla barella, sorretto dagli amici. Benedice Assisi. Quadro.

Camera della Porziuncola. Attraverso un vasto loggiato il paesaggio Umbro. Francesco è seduto nel vano e guarda lo scenario; Leone seduto ai suoi piedi, sta leggendogli un libro. Francesco si volge, porta le mani agli occhi, come se dolenti per la troppa luce.

IL SIGNORE FA IL BUIO PRIMA DI DARMI LA LUCE ETERNA. E RIVEDERE VORREMMO LE SORELLE DI SAN DAMIANO, PER IL COMMiato CHE SI DÀ IN VITA UNA VOLTA SOLTANTO.

Leone approva, cinge, sorregge amorevole Francesco. Escono.

Interno del convento di S. Damiano. Finestra a grate. Effetto di luce su fondo buio. Due clarisse accennano al difuori; alcune altre sopraggiungono con Clara. Clara è in mezzo e tutte volgono il profilo dolente verso il visitatore che s'avvicina. Sui volti femminili è un'espressione di pietà desolata.

Esterno di San Damiano. Francesco e Leone giungono. La porta s'apre. Le clarisse accolgono il padre con devota effusione.

MA FRANCESCO, ORMAI CIECO, PIÙ NON POTEVA RIVEDERE LE SUE FIGLIE DILETTE CHE CON GLI OCCHI DELL'ANIMA!

Colonnato di claustro. Clarisse genuflesse. Francesco che s'avanza accompagnato per mano da Clara. Sorriso disperato di lei che impone alle sorelle il silenzio e di frenare il pianto.

Giardino di San Damiano. Molti fiori conventuali. Rose, alte siepi di gigli. Clara scende le scale, accompagnando Francesco. Egli avanza tra la doppia siepe di gigli, toccando le corolle con mano tremante.

E L'ADDIO SENZA RITORNO FU NELLA CHIESA DEL PRODIGIO, AI PIEDI DEL CROCIFISSO CHE AVEVA PARLATO PRIMO ALL'ARALDO DEL GRAN RE.

Chiesa di San Damiano. Come nella prima parte. In fondo il Crocifisso bizantino. Tutte le Clarisse pregano genuflesse. Francesco guidato da Clara avanza, sale fino all'altare, bacia i piedi del Crocifisso.

Francesco chino al bacio del Crocifisso. Clara, in disparte, in piedi, a mani giunte, implorante con occhi al Cielo.

Interno della chiesa in grande. Francesco scende dall'altare, prende la mano di fra Leone che l'attende. Esce quasi frettoloso con lui, per evitare ogni addio. Clara è ai piedi del Crocifisso che lo guarda avviarsi, poi cade ginocchioni, in preghiera.

Fuori la chiesa di San Damiano. Francesco che esce accompagnato da Leone.

Alla Porziuncola. Ritorno dei due.

Cella di Francesco. È notte. Francesco è adagiato sul letto. Tutti i frati sono intorno a lui. Vicini e prediletti gli stanno frate Elia e frate Leone.

PROSSIMA È L'ORA SOLENNE. MA NON TREMERÀ IL FRATE MINORE AL COSPETTO DI SORELLA MORTE. POICHÉ PER IL GIUSTO LA VITA È MORTE E LA MORTE È VITA.

Francesco sembra ridestarsi; ma è il guizzo dell'agonia. Vuole più prossimi tutti. I frati piegano l'orecchio alle sue parole troppo fievoli.

CH'IO SIA RIMOSSO, VI PREGO, DA QUESTO LETTO, E DISTESO AL SUOLO PER SENTIRE LA MADRE TERRA CHE TUTTI CI ACCOGLIE.

I frati esitano. Francesco insiste con espressione di spasimo. I frati esiguiscono con infinita cautela.

Francesco disteso al suolo.

FRATELLI MIEI TUTTI, VI SIA RACCOMANDATA NOSTRA DONNA POVERTÀ. E AMATEVI COME IO VI Ò AMATO! ELIA, LEONE, FATEVI PIÙ PRESSO, CH'IO VI BENEDICA.

I frati formano come tanti ordini di profili piangenti intorno al morente. Il quale incrocia le braccia e pone le mani conserte sulla testa di Elia e di Leone. Il quadro resta in moto.

E TUTTI PIANGEVANO E NESSUNO S'AVVEDEVA DEL TRAPASSO. MA, ESSENDO L'ALBA, LE SORELLE RONDINI COMINCIARONO SUL TETTO DELLA CASA UN GRAVE PIANTO SENZA FINE, A GUISA DI LAMENTATRICI CELESTI.

Tetto della casa. Rondini cinguettanti.

Veduta esterna della Porziuncola. Appare alla soglia frate Leone, Elia, altri molti in atto disperato. Accorrere dei primi contadini all'annuncio della sciagura.

Paesaggio Assisiano, panoramico. La Porziuncola, piccola, al centro. L'anima del Serafico si disegna tra terra e Cielo. Egli appare in piedi, rigido, diafano come nelle vetrate, le mani incrociate ed i piedi congiunti. S'alza a poco a poco in uno sfondo celeste dove gira dapprima una gran corona di spine che si cambiano in rose, poi di rondini che si cambiano in serafino. La visione dapprima concreta, si fa sempre più diafana e luminosa, fino a semplice schermo abbagliante, dove si disegnano le parole di Lui:

PAX ET BONUM.

INDICE

LE DOLCI RIME

	Pag.
Natale	3
La Befana	4
Pasqua	6
Oroscopo	7
Dolci rime	8
Prima delusione	11
La canzone di Piccolino	14
La Notte Santa	17

LA PRINCIPESSA SI SPOSA

Piumadoro e Piombofino	23
Il Re Porcaro	37
La cavallina del Negromante	51
Il Reuccio Gamberino	61
Nonsò	73
La leggenda dei sei compagni	81

SAN FRANCESCO

Parte prima	93
» seconda	105
» terza	115
» quarta	123
» quinta	129

*Finito di stampare
coi tipi della S. A.
FRATELLI TREVES
editori in Milano
il 10 dicembre 1937
a. XVI*

OPERE DI
GUIDO GOZZANO

V

LE DOLCI RIME

LE FIABE - SAN FRANCESCO

EDIZIONE DEFINITIVA



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI



